



# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 184, 02 febbraio 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Comitato di Direzione:** Paolo Bagnoli -

Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro

Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### *cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri*



03. **PERCHÉ VOTARE NO.** *l’appello dei cittadini in difesa della democrazia e della separazione dei poteri*

05. intervista a domenico caiazza, quando era presidente dell’unione camere penali. **ora presidente del comitato per il sì**

06. maurizio fumo, pillole per il referendum: *viva la sincerità*

07. giuseppe bozzi, pillole per il referendum: *le bestemmie del governo*

08. angelo perrone, *il filo rosso che unisce impunità erariale e riforma della magistratura*

09. riccardo mastrorillo, *i furbetti di maggioranza qui lo nego e qui lo dico*

10. *il sì senza vergogna*

11. **casapound 8074 giorni di occupazione illegale**

**biscondola**

12. paolo bagnoli, *i soliti asini senza pudore*  
**astrolabio**

14. francesca baldelli, *la repubblica siamo noi*  
**gli stati uniti d’europa**

18. giulio saputo, *europa, reagisci!*

19. maurizio delli santi, *l’europa in difesa dell’ordine internazionale liberale*

**cosmopolis**

22. ermanno vitale, *la crisi di suez e l’“alleato” americano*

**lettere scarlatte**

24. raffaello morelli, *sulla risposta di critica a brenelli*  
**lo spaccio delle idee – la vita buona**

26. valerio pocar, *il vero e il falso*

**lo spaccio delle idee**

29. niccolò rinaldi, *una serata accademica a londra, all’insegna di “university is controversy”*

31. **comitato di direzione**

31. **hanno collaborato**

## cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri

### PERCHÉ VOTARE NO

Questo appello, redatto da Maurizio Fumo, Giuseppe Bozzi e la Fondazione Critica liberale per la costituzione di un comitato di cittadine e cittadini per il “NO” al referendum costituzionale sulla riforma della giustizia.

Ti chiediamo, se lo condividi, di sottoscriverlo e diffonderlo mandando una mail a [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

Se sei disponibile ad impegnarti nella campagna referendaria, entrando a far parte del comitato, puoi scrivere una mail, con i tuoi recapiti a [postmaster@cittadiniperilno.it](mailto:postmaster@cittadiniperilno.it)

### L'APPELLO DEI CITTADINI IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA SEPARAZIONE DEI POTERI

Noi cittadini, a cui vantaggio e nel cui interesse le leggi dovrebbero essere pensate e scritte, non approviamo né il metodo, né il merito della riforma costituzionale varata di recente dalle Camere e pertanto voteremo convintamente **NO** al referendum confermativo che si terrà in primavera.

In base all'errato presupposto che chi ha vinto le elezioni può tutto, la riforma costituzionale è stata prepotentemente imposta dalla maggioranza e con un testo non condiviso da un più largo schieramento parlamentare. Essa apre pericolose breccie nella trama della nostra Carta fondamentale, innanzitutto **minando il principio della separazione dei poteri**, consentendo poi che si intervenga, con legge ordinaria, a colmare “i vuoti” che, ad arte, sono stati provocati. Ciò vale innanzitutto per quel che riguarda la formazione dei due Consigli Superiori della magistratura, ma soprattutto dell'Alta corte disciplinare. Infatti, i rappresentanti politici nei due CSM e nell'Alta corte saranno sorteggiati in una rosa di candidati preselezionata secondo criteri da stabilirsi con legge ordinaria, dunque secondo i *desiderata* delle maggioranze politiche che, di volta in volta, si verranno a determinare. Non è certamente arbitrario ipotizzare che “la rosa” sarà formata da soggetti tutti espressione dello schieramento al potere (o comunque certo ad esso non ostili), di modo che, all'interno dei due Organi, vi sarà una pattuglia compatta di soggetti esecutori delle direttive delle rispettive segreterie partitiche e caratterizzati da un plumbeo, omogeneo orientamento in relazione tanto alla politica giudiziaria, quanto al controllo disciplinare e amministrativo della magistratura.

Se dunque lo scopo dichiarato era quello di spolticizzare il CSM, l'effetto sarà esattamente l'opposto: il peso dei rappresentati politici sarà di gran lunga maggiore e certo più incisivo; e se altro proposito enunciato era quello di scardinare una giustizia disciplinare domestica - cioè di autogoverno anche nelle funzioni disciplinari - che si ritiene troppo indulgente, l'effetto sarà quello di costituire un organo che eserciterà un improprio controllo della politica sull'operato di quei magistrati ritenuti scomodi e dunque da intimorire con la minaccia di azioni disciplinari “su misura”. L'uso politico della giustizia sarà dunque molto più agevole e quasi istituzionalizzato.

Giudizio altrettanto negativo deve esprimersi sulla separazione delle carriere, riforma inutile e pleonastica, se lo scopo fosse effettivamente quello dichiarato, atteso che la separazione delle funzioni, già determinato dalla legge Cartabia, è così rigida da aver praticamente azzerato la osmosi tra magistratura giudicante e requirente. Oltretutto un CSM di soli Pubblici Ministeri assumerà un potere autoreferenziale di guida e condizionamento ben maggiore dell'attuale. Poiché dunque riesce difficile credere - pur avendo imparato a conoscere le ubbie dell'attuale ministro di Giustizia - che si tratti di una riforma puramente di facciata, è legittimo ipotizzare che la finalità sia altra. Infatti, anche senza manomettere ulteriormente la Costituzione, si può (ancora una volta con legge ordinaria operante nei varchi aperti dalla “riforma”) legare il Pubblico ministero all'Esecutivo e, per esso, al ministro di Giustizia.

Se il PM, invece che esserne guida, diviene la proiezione processuale della Polizia, smetterà di essere il primo controllore dell'operato di quest'ultima, svestirà l'abito di parte imparziale che pur gli assegna il codice, avrà difficoltà a chiedere l'assoluzione dell'imputato pur in presenza di contesti dibattimentali che ciò suggerirebbero.

Limitando il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, gerarchizzando gli uffici di Procura, magari creando un Procuratore nazionale sull'esempio del già esistente Procuratore antimafia, ma con ben più penetranti poteri (anche di avocazione), sarà agevole per una maggioranza parlamentare - quale che sia! - esercitare, con una semplice legge ordinaria, il controllo, nemmeno tanto indiretto, sulla promozione dell'azione penale, che già alcuni auspicano sia discrezionale e non più obbligatoria. E allora il giudice potrà anche conservare la sua solipsistica indipendenza, ma giudicherà solo quei fatti e quelle persone che un PM sapientemente teleguidato gli sottoporrà.

Sembra superfluo sottolineare (anche perché è già stato fatto da più parti) che le nuove norme non velocizzeranno gli interminabili iter processuali, non limiteranno gli errori giudiziari, non tuteleranno maggiormente le persone offese dai reati, né daranno maggiori spazi alle strategie difensive. Viceversa, l'effettiva divisione dei poteri verrà a essere significativamente insidiata, se non compromessa perché si consentirà al potere esecutivo di esercitare controllo di fatto sul giudiziario.

**E la democrazia liberale, senza la separazione dei poteri, non è più democrazia, ma trasforma il governante in autocrate.**

Se dunque ci chiediamo a chi serve la così detta riforma della Giustizia, la risposta non può che essere: essa serve a chi la ha proposta e realizzata, non certo a noi cittadini che non vogliamo acriticamente difendere la Magistratura, ma vogliamo una Magistratura in grado di difenderci. Anche dai soprusi e dalle prevaricazioni di chi, avendo ottenuto il consenso elettorale, pensa di non dover sottostare ad alcun controllo e di non dover riconoscere alcun limite al suo potere.

Giuseppe Bozzi, Maurizio Fumo, Critica liberale

Alberto Alessandri	Sergio Lariccia	Irene Puglisi
Paolo Bagnoli	Donato Lettieri	Luca Puglisi
Roberto Bianchini	Guido Lucchini	Marta Puglisi
Calogero Calandra	Massimiliano Macale	Paola Puglisi
Antonio Caputo	Alberto Marolda	Elio Rindone
Francesco Caruso	Enzo Marzo	Salvatore Rondello
Maria Luisa Cascella	Riccardo Mastrorillo	Giselda Salvati
Aldo Cavallo	Fausto Montana	Silvia Sansonetti
Paolo Chiariello	Lalage Mormile	Antonio Alberto Semi
Alberto Colaiacomo	Milena Mosci	Mario Serio
Comitato Piero Gobetti di Napoli	Maria Cristina Naso	Luigi Tardella
Giuseppe Corasaniti	Giancarlo Nobile	Attilio Tempestini
Paolo Fai	Partito d'Azione	Massimo Terrile
Giuseppe Ferzoco	Gianfranco Pasquino	Roberto Toniatti
Antonello M. Fileccia	Guido Pazzi	Rosalia Vaccaro
Duilio M. Fileccia	Luigi Pepe,	Pasquale Verginelli
Guido M. Fileccia	Angelo Perrone	Patrizia Viviani
Fulvio Gianaria	Gianluigi Placella	
Nicola Guarino	Valerio Pocar	
Salvatore Infantino	Anna Puglisi	
	Giulia Puglisi	



cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri  
 intervista a domenico caiazza, quando era presidente dell'unione camere  
 penali. ora presidente del comitato per il sì

NAZIONE - Carlino - GIORNO

07-DIC-2022

pagina 3 /

foglio 1

# Trent'anni dopo Mani pulite Gli avvocati: svolta storica «La politica indirizzi le Procure»

**Giro di vite  
 sulle intercettazioni?  
 Sarebbe sacrosanto,  
 se ne è fatto  
 un uso eccessivo**  
 ROMA

«Se anche solo una parte di queste dichiarazioni programmatiche trovasse attuazione, basterebbe per ascrivere a questo ministro e a questo governo meriti straordinari. Si aprirebbe una nuova stagione dopo le storture viste in questi decenni». Il presidente dell'Unione Camere Penali, Gian Domenico Caiazza, è più che soddisfatto delle linee guida del ministro Nordio.

**Avvocato Caiazza, il Guardasigilli sembra aver accolto gran parte delle posizioni espresse dalla Camere Penali.**

«Non ho esitazione a dire che non ho ricordo di un programma di riforma della giustizia proposto da un ministro della repubblica così esplicitamente ispirato a quei principi liberali del diritto penale e del giusto processo che sono da sempre il patrimonio ideale dei penalisti italiani: un discorso direi storico. Le dichiarazioni del ministro sono di grande importanza e fortemente impegnative per lui e per il governo. Quanto però di questo si riuscirà ad attuare però è tutto da vedere, bisognerà verificare quale sarà la ricaduta concreta delle linee programmatiche espresse dal Guardasigilli».

**Nel senso che ha qualche dubbio?**

«Mi permetto di dire questo in considerazione del fatto che i primi passi del governo in materia di giustizia penale sono stati

finora di segno totalmente opposto rispetto al quadro valoriale espresso dal Guardasigilli».

**Si riferisce al decreto legge sui rave?**

«Mi riferisco al decreto rave con il suo multiforme contenuto. Prendo atto che sui rave sono state poi recepite gran parte delle obiezioni che anche noi siamo stati chiamati a formulare, ma ci sono perplessità anche sulla parte del decreto relativa all'ergastolo ostativo, che è addirittura peggiorativo rispetto al quadro già dichiarato incostituzionale dalla Consulta, anche se qui pare si vada verso l'esclusione dei reati contro la pubblica amministrazione dei reati ostativi».

**Il ministro ha detto che il Codice penale va riformato anche con revisione della Costituzione. Un riferimento alla separazione delle carriere?**

«Sì, penso che facesse riferimento all'ordinamento giudiziario, e in particolare alla separazione delle carriere dei magistrati, che è una riforma necessariamente di natura costituzionale, e a nostro avviso indispensabile, così anche sull'obbligatorietà dell'azione penale».

**Nordio ha detto che «l'obbligatorietà dell'azione penale è diventata arbitrio». Una posizione forte.**

«È quanto denunciavamo da anni ed è un dato obiettivo. Tutti gli operatori del diritto sanno che l'obbligatorietà dell'azione penale si è dimostrata totalmente paralizzante per la vita giudiziaria del Paese. È un principio ingestibile perché significa creare un numero di procedimenti infinito e quindi, poiché le procure in ultima analisi devono pur fare una selezione questa di-

venta arbitraria».

**Meglio una selezione fatta dal Parlamento o dal ministero?**

«Una delle cose importanti della riforma Cartabia, e non a caso osteggiata dalla magistratura associata, è aver stabilito che le priorità di politica giudiziaria adesso le deve fissare il Parlamento, perlomeno in termini di indirizzi generali. Ma è ancora poco, è un tema sul quale metter mano con riforma costituzionale: il Parlamento deve fissare dei principi vincolanti di priorità nell'esercizio dell'azione penale».

**Il ministro è stato nettissimo anche sulle intercettazioni sulle quali ha annunciato un giro di vite...**

«E anche questa è musica per le nostre orecchie. Delle intercettazioni, un strumento straordinariamente invasivo, si è fatto in questi anni un uso largamente eccessivo: è diventato sostanzialmente sostitutivo di ogni altra indagine. È stato un eccesso, una patologia, bene che le si limiti a un utilizzo ragionevole».

**Alessandro Farruggia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gian Domenico Caiazza, 66 anni

## cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



# pillole per il referendum

maurizio fumo

### *viva la sincerità*

Ma davvero qualcuno crede che la così detta riforma della magistratura sia fine a se stessa? Davvero qualcuno crede che, rotto l'argine, non ci sarà la valanga di norme (ordinarie) per chiudere la partita? Ebbene, a parte il fatto che, per rendere operativa la (sciagurata) riforma della Costituzione, occorrerà legiferare, tanto per dire, per definire i meccanismi di selezione dei membri laici nei due CSM e nella (alta?) corte disciplinare, non meno che per regolamentare i due concorsi per l'accesso nelle due magistrature e, più in generale, per adeguare, entro un anno, l'ordinamento giudiziario al capolavoro partorito da Nordio & C., resta il fatto che le reali intenzioni dei "riformatori", dei loro sponsor, tifosi e gregari, sono facilmente comprensibili se solo si pone un po' di attenzione alle loro stesse parole.

Cominciamo da (relativamente) lontano. Nel 2022, il 7 dicembre, su Nazione /Carlino/Giorno, l'avv. Caiazza, allora presidente della Unione camere e penali e oggi presidente del comitato per il SI della Fondazione Einaudi (quella di Roma, non certo quella di Torino!), rilasciava una intervista nel cui titolo si leggeva a chiare lettere LA POLITICA INDIRIZZI LE PROCURE. Nel corpo dell'articolo, il noto penalista auspicava nell'ordine (oltre a un depotenziamento delle intercettazioni, un evergreen molto caro a una certa parte politica): a) separazione delle carriere, b) ridimensionamento della obbligatorietà dell'azione penale, c) indicazione ministeriale o parlamentare delle priorità da imporre ai PM nel promovimento della suddetta azione. Facciamo un salto in avanti e arriviamo al 30 gennaio 2025: Vittorio Feltri su Il Giornale scrive, a proposito del caso Almasri, che bisogna porre fine a "una incomprensibile e pericolosissima deriva, avvicinandoci alla condizione

*illuminata di quei Paesi in cui l'indipendenza è solo dei giudici?*" (intendendo dire: non anche dei PM). E andiamo avanti. Il 3 febbraio 2025 Marcello Pera ci regala su Il Foglio un significativo articolo dal titolo "LA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE NON BASTA, chiarendo il suo pensiero con un paio di passaggi: innanzitutto, va abolita la obbligatorietà dell'azione penale (in questo trovando d'accordo il senatore Malan), in secondo luogo, l'indipendenza del PM non può essere ampia come quella del giudice. E infine: i criteri di priorità li deve fornire alle Procure un soggetto politico. E veniamo finalmente al 2026. Il 25 gennaio Tajani sillaba che è il caso di rivedere il principio in base al quale la polizia giudiziaria dipende direttamente dal PM. Ciò sta a significare che si dovrebbe ritornare al "sistema" in vigore prima del nuovo codice di procedura, quando la polizia giudiziaria dipendeva dai rispettivi superiori gerarchici e, alla fine della trafila, quindi, dai ministri dell'Interno, della Difesa e delle Finanze. Insomma, a ben vedere, era il PM a dipendere dalla polizia giudiziaria.

Dunque il programma postreferendario è questo: 1) Il PM riceve direttive da un soggetto politico (si dovrà stabilire quale), 2) il PM esercita l'azione penale in maniera selettiva, 3) il PM non dispone della polizia giudiziaria, 4) il PM può essere "un po'" indipendente, ma non come il giudice. Il "condimento" di questa "macedonia programmatica" lo ha fornito, come è noto, il buon Nordio quando si è meravigliato della ostilità dell'opposizione a una riforma che potrebbe risultare utile anche a tale parte politica, quando (e se) dovesse tornare al potere. Insomma, se non ci aiutiamo tra noi .....



## cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



# pillole per il referendum

giuseppe bozzi

### *le bestemmie del governo*

Che la riforma mina l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura e che causerà interferenze del Governo sul potere giudiziario è affermazione "blasfema" secondo il Ministro Nordio.

Senonché non sono i sostenitori del "NO" a pronunciare bestemmie istituzionali bensì il Governo quando, con la cosiddetta e farlocca separazione delle carriere, rivela il suo pensiero sulla separazione e autonomia dei poteri, ganglio vitale della democrazia liberale.

Ne è ulteriore prova l'invereconda sceneggiata allestita dal Ministro degli esteri Tajani, con la piena copertura politica della Presidente del Consiglio, in occasione della libertà su cauzione concessa dal Tribunale cantonale a Jacques Moretti proprietario del bar dove si è consumata la tragedia a Crans Montana.

Un indignato Tajani ha affermato, previo "sequestro" del nostro ambasciatore in Svizzera «È un oltraggio alle famiglie delle vittime! Mi auguro che anche le autorità politiche del Cantone intervengano», incassando in silenzio la replica del Presidente della Confederazione Svizzera, Guy Parmelin, che reclamava il rispetto della separazione dei poteri e respingeva le interferenze della politica.

È un'ulteriore conferma del disprezzo per la separazione e autonomia dei poteri nutrito dagli autori della riforma e dell'idea che essi hanno delle garanzie processuali confondendo la custodia cautelare (sempre revocabile) con l'espiazione della pena a seguito del definitivo accertamento della penale responsabilità.

Se qualcuno avesse ancora dei dubbi, ecco cosa ci attenderebbe, con la vittoria del "SI", se un PM osasse avviare una inchiesta non gradita al Governo e il giudice ne accogliesse le richieste.



**il 22 e 23 marzo salva la democrazia liberale**

**vota NO**

al referendum costituzionale

il programma è questo:

- 1) Il PM riceverà direttive da un soggetto politico
- 2) il PM eserciterà l'azione penale in maniera selettiva,
- 3) il PM non controllerà la polizia giudiziaria,
- 4) il PM potrà essere "un po'" indipendente,

questo programma lo ha annunciato Nordio meravigliandosi della ostilità dell'opposizione: "potrebbe risultare utile anche alla sinistra, quando (e se) dovesse tornare al potere".

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



# il filo rosso che unisce impunità erariale e riforma della magistratura

angelo perrone

Mentre l'opinione pubblica è distratta dal dibattito sulla separazione delle carriere, un intervento normativo fulmineo sulla **Corte dei Conti** svela la strategia: **indebolire gli organi di controllo**. Non si tratta solo di un regalo ai predatori del denaro pubblico, ma di un **test generale** per capire quanto il Paese sia disposto a tollerare lo smantellamento dello Stato di diritto. La posta in gioco, ora, è la sopravvivenza stessa della democrazia.

## *Il "blitz": l'illegalità come affare conveniente*

Approfittando del clima festivo, il governo ha introdotto una norma che limita il risarcimento per danno erariale al **30%**. Tradotto: chi ruba un milione di euro allo Stato ne restituisce solo trecentomila, mentre il restante **70%** diventa un **"premio di impunità"** pagato dai cittadini onesti. Ma ridurre la questione a una mera perdita economica sarebbe un errore. Questo non è un semplice "sconto" ai corrotti: è un segnale politico, un avvertimento. Un messaggio chiaro: il controllo sulla legalità è diventato un ostacolo da rimuovere.

## *Un disegno unico: disarmare chi controlla il potere*

C'è un filo conduttore che lega questo intervento alla riforma della magistratura ordinaria. Mentre la Costituzione impone tempi lunghi per le modifiche strutturali, il governo ha usato la legge ordinaria per riformare la Corte dei Conti, trasformandola in un **laboratorio sperimentale**. L'obiettivo è lo stesso per tutte le toghe:

- Creare zone d'ombra dove la legalità è in pericolo.
- Limitare l'indipendenza dei giudici, rendendoli più vulnerabili alle pressioni politiche.
- Ostacolare i controllori nel chiedere conto ai controllati.

Non è una riforma: è la minaccia **alla funzione di garanzia**.

## *Dalla responsabilità al privilegio: quando l'illegalità diventa un rischio calcolato*

Sminuire il principio di **responsabilità individuale** trasforma l'illecito in un costo accettabile. Se la magistratura non può più perseguire l'intero danno, l'azione penale e contabile perde ogni valore deterrente e si riduce a una **tassa sul malaffare**. Il messaggio è chiaro: *"Lo Stato non vi chiederà più il conto. Anzi, vi conviene approfittarne."*

## *Verso il referendum: l'ultima trincea per la democrazia*

Questa riforma non è un episodio isolato, ma il **primo passo** di una ridefinizione degli equilibri istituzionali. Colpire la Corte dei Conti oggi serve a preparare il terreno per depotenziare domani il **CSM** e l'indipendenza dei **Pubblici Ministeri**.

Difendere l'integrità della Corte significa difendere un principio fondamentale: **la Legge deve essere superiore al Potere**. Senza sanzioni integrali e giudici autonomi, la democrazia si trasforma in un sistema dove la discrezionalità politica prevale sulla legalità.

Il prossimo referendum non sarà un voto tecnico. Sarà una scelta tra due visioni:

- Uno Stato che garantisce giustizia e uguaglianza.
- Uno Stato che regala impunità e si arrende all'illegalità.



 Postilla

Un'analisi del disegno politico perseguito con la riforma della magistratura nel seguente testo su Critica liberale.

[Separazione delle carriere: una riforma che mette a rischio l'imparzialità della giustizia](#)

## cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



# i furbetti di maggioranza

riccardo mastrorillo

Il 27 gennaio scorso, il TAR del Lazio ha respinto il ricorso dei promotori del referendum costituzionale attraverso la raccolta di firme di almeno 500.000 elettori, I promotori chiedevano di rinviare il Referendum, indetto dal Consiglio dei Ministri per il 22 e 23 marzo prossimi, in attesa che si compissero i 3 mesi previsti dalla legge per la raccolta di firme.

La sentenza che si può leggere al seguente *link*: [https://mdp.giustizia-amministrativa.it/visualizza/?nodeRef=&schema=tar\\_rm&nrg=202600374&nomeFile=202601694\\_20.html&subDir=Provvedimenti](https://mdp.giustizia-amministrativa.it/visualizza/?nodeRef=&schema=tar_rm&nrg=202600374&nomeFile=202601694_20.html&subDir=Provvedimenti), ci trova sostanzialmente d'accordo. Il TAR ha attentamente soppesato i diversi principi giuridici e gli interessi concorrenti.

Ci preme però fare alcune considerazioni di principio.

I Costituenti dibatterono a lungo sulle norme di revisione costituzionale e alla fine, come spesso abbiamo ricordato, hanno indicato la via maestra per addivenire a riforme della Costituzione: cioè una doppia votazione in entrambi i rami del Parlamento con, una maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti ciascuna assemblea legislativa. Solo in subordine, laddove vi fosse stata la necessità, è stata prevista una procedura, molto prudente, per approvare la revisione costituzionale con solo la maggioranza assoluta dei parlamentari. In questo caso i Costituenti decisero di prevedere la possibilità di ricorrere ad un Referendum popolare, per verificare se la revisione fosse condivisa dalla maggioranza degli elettori. Dibatterono quindi se prevedere il referendum sempre o solo su richiesta di una minoranza qualificata. Alla fine, decisero per la seconda ipotesi, concedendo ad un quinto dei parlamentari, o ad almeno 5 regioni o a 500.000 elettori il potere di indire un referendum. Tutte le

norme previste per la revisione costituzionale sono improntate sul principio di estrema prudenza e di attenta ponderazione. La Costituzione Repubblicana, a differenza dello Statu Albertino, fu pensata come Costituzione rigida, rendendo appunto lungo e complesso l'iter di modifica, al fine di evitare che una maggioranza politica potesse stravolgere i principi Costituzionali.

Nel caso di specie: il ricorso al referendum, fu stabilito con date certe, ma con l'obiettivo di consentire agli elettori il giusto tempo di ponderazione e di approfondimento della revisione stessa.

Sta di fatto che solo 3 giorni dopo l'avvenuta pubblicazione, con riserva, della legge di revisione Costituzionale, i Parlamentari di maggioranza, cioè coloro che avevano approvato la revisione, si sono precipitati a richiedere il referendum costituzionale. L'intento di quella richiesta evidentemente non era orientato ad una verifica ponderata dell'opinione degli elettori, ma più che altro ad una rapida conclusione, magari attraverso un voto che presumevano più simile ad un "plebiscito" che a un referendum. Sottraendo, in questo modo, il tempo per l'approfondimento e la ponderazione degli effetti della modifica. Infatti, il Governo era orientato a convocare gli elettori per il 1° marzo, solo l'intervento informale del Presidente della Repubblica ha permesso di "guadagnare" altri 21 preziosi giorni di riflessione.

I Costituenti non avrebbero mai immaginato che un quinto dei parlamentari che hanno votato la legge avrebbero mai potuto richiedere il referendum, altrimenti, indubbiamente, lo avrebbero vietato. E forse una considerazione sull'opportunità di modificare la legge che regola il referendum, vietando ai parlamentari, che hanno votato sì alla revisione, di poter firmare per il

referendum, andrebbe fatta. Innanzitutto, per evitare che il referendum venga trasformato in un plebiscito, ma anche per evitare inutili sprechi di risorse pubbliche, perché potrebbe anche darsi che le opposizioni, per i più svariati motivi, non vogliono ricorrere al referendum, e farlo promuovere alla maggioranza ci sembra un atto totalmente incoerente.

Ancora una volta la politica italiana dimostra di essere governata da furbetti, che piegano irresponsabilmente, le regole di garanzia agli interessi di parte.



## maestri dello stato di diritto norberto bobbio

Dello stato di diritto in senso forte, che è quello proprio della dottrina liberale, sono parte integrante tutti quei meccanismi costituzionali che precludono o ostacolano l'esercizio arbitrario e illegittimo del potere e ne impediscono o scoraggiano l'abuso, o l'esercizio illegale.

Di questi meccanismi i più importanti sono:

1) il controllo del potere esecutivo da parte del potere legislativo o più esattamente del governo cui spetta il potere esecutivo da parte del parlamento cui spetta in ultima istanza il potere legislativo e d'indirizzo politico;

2) l'eventuale controllo del parlamento nell'esercizio del potere legislativo ordinario da parte di una corte giurisdizionale cui è demandato il sindacato di costituzionalità delle leggi;

3) una relativa autonomia del governo locale in tutte le sue forme e gradi rispetto al governo centrale;

4) una magistratura indipendente dal potere politico.

[da Norberto Bobbio, *Liberalismo e democrazia*, Franco Angeli, Milano 1985, 1988, p. 14]

## qui lo nego e qui lo dico il sì senza vergogna

Carlo Nordio, Ministro della Giustizia, Deputato di Fratelli d'Italia: *io sono pienamente d'accordo che questa riforma non c'entra niente con l'efficienza della giustizia*

Giulia Bongiorno, Presidente della 2° Commissione Permanente (Giustizia), Senatrice del Gruppo Lega Salvini Premier – Partito Sardo d'Azione: *scusate ma chi è che ha detto che questa riforma deve incidere sui tempi e sull'efficienza della giustizia? Un ignorante può pensare una cosa del genere*

Giorgia Meloni, Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente di Fratelli d'Italia: *penso che la riforma della giustizia rappresenti un'occasione storica di avere una giustizia più efficiente e più giusta*



# CASAPOUND

8074

## GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8074 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

### *Contro le occupazioni*

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

biscondola

# i soliti asini senza pudore

paolo bagnoli

L'Italia è un Paese che non finisce mai di stupire. Non è una novità: il canone italiano non cambia. Ora, poi, che il vuoto di classe dirigente capace di essere classe politica è giunto alla sua sublimazione, potremmo dire di aver fatto bingo. Vogliamo affermare il nostro diritto a indignarci; salvaguardare, almeno, la dignità personale; il diritto di essere cittadini italiani.

Ciò cui abbiamo assistito in questi giorni ha dell'incredibile e della spudoratezza. La città siciliana di Niscemi è crollata. Una collina messasi in movimento, se l'è portata con sé. Naturalmente, ha cominciato a risuonare la solita solfa delle case costruite sulla sabbia, della cementificazione là dove non avrebbe dovuto essere, di una trascuratezza amministrativa che mai nessun condono potrà sanare. Tutte le volte che succedono simil disastri viene sempre fuori il mancato rispetto della regolarità amministrativa; dappertutto, non solo nel Sud, ove talora il rispetto delle regole è facoltativo. Secondo copione si aprono fascicoli, si acquisiscono documenti, si scopre che già da molti anni si era denunciato il pericolo e chi più ne ha più ne metta. Giustamente si chiedono i ristori del caso e le promesse piovono a dirotto.

Si dà il caso che il disastro di Niscemi è avvenuto mentre ministro della protezione civile è un politico siciliano di lungo corso – già sindaco di Catania, presidente della Provincia nonché della Regione – che ha pure la delega del mare così come Valditara quella del merito. Costui, senza nessun imbarazzo né inquadatura critico-politica di ordine generale, considerate viste le sue responsabilità politiche pregresse nell'isola, ha placidamente dichiarato al "Corriere della Sera" del 28 u.s.: "La pianificazione urbanistica di quell'area non ha tenuto conto della fragilità del suolo. Troppa pressione antropica, lì non si doveva costruire". È questa una dichiarazione all'altezza di chi ricopre una tale responsabilità? Osserviamo che ci viene un brivido a pensare che siffatta classe politica – chiedendo scusa alla politica – conta di spendere 14 miliardi di euro per un'opera inutile e solo di propaganda quale il ponte sullo Stretto che, come tutti sanno, è attraversato da una faglia la quale, Dio non volesse,

decidesse di sgranchirsi un po', figuriamoci cosa potrebbe succedere. Tajani ha proposto di utilizzare parte dei fondi per risanare i danni della frana; Salvini ha battuto i pugni con Meloni e il leader azzurro ha fatto marcia indietro. Lo stesso Parlamento siciliano, con un odg, ha preso le distanze dall'opera tanto cara a Salvini. Né quest'ultimo né Meloni hanno incontrato la popolazione di Niscemi, limitandosi a guardare la zona della frana dall'elicottero.

La verità è che, a questo governo, del Paese importa poco; importa il potere e il suo mantenimento. La gestione del territorio è una questione tanto grande quanto annosa, ma basta vedere cosa succede per le Olimpiadi invernali tutto scorre come acqua sul marmo. Ad essa si accompagna quella della ricostruzione dopo ogni distruzione che ha tempi sfidanti l'eternità; sono le grandi calamità; per un po' richiamano l'attenzione pubblica e poi entrano nell'ordinario pubblico.

Del minuto mantenimento della quotidianità - un qualcosa che non fa notizia se si fa eccezione per la sanità che bisognerebbe avere il coraggio di nazionalizzare visto il fallimento delle Regioni - non se ne occupa nessuno. Per esempio: oramai trovare un misero francobollo è praticamente impossibile. Una volta si acquistava dal tabaccaio, ma ora non lo tiene quasi più alcun esercizio e, così, occorre andare a un ufficio postale, prendere un numero e aspettare il nostro turno. L'ufficio postale, poi, si incarica anche di spedirlo: che la lettera arrivi è questione altra. Se mai il francobollo viene trovato l'imbucare la lettera diviene un problema poiché le cassette apposite sono state quasi tutte tolte e si trovano, oramai, fuori da alcuni uffici postali, non di tutti però.

Sappiamo berne che le mail hanno sostituito la posta tradizionale: un servizio che lo Stato dovrebbe garantire in quanto istituzionale. Infatti non c'è legge alcuna che obbliga il cittadino ad avere un computer – parimenti avviene per il frigorifero, la televisione, la radio, l'aspirapolvere, la lavastoviglie e così via – e, anche se uno il computer ce l'ha, egli è libero di non avere un recapito mail oppure, se lo possiede, di non adoperarlo.

Oggi, inoltre, si dà per scontato che documenti e affini, si prenotino tramite piattaforme. Il requisito richiede il possesso di un computer e la capacità di saperlo manovrare. Però, ci sono anche uffici con impiegati per servire il pubblico, per “fare Stato”, cui il cittadino può rivolgersi. Ciò significa che, se non puoi o vuoi procedere per piattaforma, hai il diritto di rivolgerti a un servizio che paghi, tu cittadino, tramite le tasse. Bene. Molto spesso a tali uffici – non a quelli dell’Inps che sembrano interdetti al popolo – alla richiesta di un servizio si offre l’opportunità della piattaforma e poiché non tutti la vogliono e lo sanno usare, il malcapitato si sente dire, visto che è quasi sempre di età matura o più che matura: si faccia aiutare da suo nipote. Insomma, per godere dei propri diritti, uno ha anche bisogno di avere un nipote.

È una vergogna! Sono esempi minimi che ci confermano come lo Stato italiano sia concepito, fin dalla sua nascita, non per aiutare i cittadini a risolvere i loro problemi, bensì siano questi ultimi a non crearne allo Stato. In poche parole, ciò vuol dire che lo sfarinamento morale degli ordinamenti comuni avanza progressivamente e, con ciò, la deresponsabilizzazione pubblica per cui c’è da augurarsi di avere meno bisogno possibile di quanto è Stato e, nel caso della sanità, soprattutto per le regioni meridionali, magari fare anche un appello alla salute!

Quanto sono patetici i parlamentari di Fratelli d’Italia – sempre i soliti, tra i due e i quattro – che ogni sera nel telegiornale nazionale – da non poco tempo oramai ‘particolarmente malfatto – ripetono a pappagallo le glorie quotidiane non limitandosi a fare riferimento al governo, ma a Giorgia Meloni e al governo. E l’Italia, intanto, basta vedere i dati economici e quelli più complessivi sulla sua situazione sociale, fa come Niscemi.

Giorgia Meloni fa rappresentare sé stessa come figura centrale della politica internazionale personificando così una dimensione di autorevolezza nonché di un’ autorità che le proviene da un’ esemplare capacità di governo. In primo piano, naturalmente, il rapporto con Trump che il presidente slovacco ha definito per quello che appare a tutti, una persona mentalmente instabile: quasi un gridare che il “re è nudo”. Meloni può pensarla diversamente, ma perché, visto che tiene così tanto a personificare una riconquistata dignità della Nazione, non comincia proprio con l’amico Donald, su una cosa minima, ma significativa; ossia,

visto che agli italiani per andare in America ci vuole il visto non ci voglia anche agli americani per venire in Italia? E dove va a finire l’autorevolezza considerata la condizione in cui versa il Garante della privacy; la Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai che non riesce a dare un presidente all’azienda e il rinnovo della Consob?

Ma si rende conto di che governo presiede? Per impedire che i ragazzi portino coltelli in classe il ministro Valditara ha proposto l’uso dei tornelli: poiché siamo educati e ci picchiamo di ragionare non ci dilunghiamo. Ma non ci stupiremmo se, alla fine, venisse deciso che i coltelli siano ammessi a condizione che non abbiano filo tagliente e siano senza punta! E a dimostrazione della capacità del governo di risolvere in modo deciso i problemi, aumentare le pene seguendo un andazzo propagandistico per cui si fa la faccia dura senza affrontare la questione; si fa, insomma, una cosa tanto populistica quanto inutile. Si chiama: fumo negli occhi.

La scuola, oltre al problema dei coltelli, ne ha uno di particolare rilevanza e di preoccupazione: la schedatura dei professori antifascisti da parte di studenti di destra; all’attuale dicitura del ministero di Valditara, dopo il richiamo al “merito” occorrerebbe aggiungere “e della Repubblica”. È un paradosso, amaro e doloroso, ma ci ammonisce nel tener sempre viva la parola d’ordine del primo antifascismo: “non mollare”! E bene hanno fatto i parlamentari dell’opposizione a impedire che i fascisti seguaci di Vannacci – i quali, sicuramente, hanno in simpatia pure Bovino - presentassero nei locali della Camera un disegno di legge sulla remigrazione di un deputato leghista calabrese; un disegno di legge per la deportazione forzosa degli immigrati. Le note di Bella Ciao hanno risuonato più alte a fronte del silenzio del governo e della maggioranza nel suo insieme fatta eccezione per il presidente Fontana: una presa di posizione contraria che va a suo merito.

La propaganda ha preso il posto della politica; una propaganda da piazzisti di periferia. Infine, un sospetto: che il progressivo decadimento del Paese finisca per diventare un argomento su cui la destra faccia leva per riforme costituzionali di tipo autoritativo spacciate per efficientamento del sistema. A fronte di un’opposizione che non riesce a essere alternativa le potrebbe essere più facile di quanto si possa immaginare.



astrolabio

# la repubblica siamo noi

francesca baldelli

Quella del discorso di fine anno da parte del Presidente della Repubblica è una tradizione iniziata nel 1949 con il Presidente Luigi Einaudi. Da allora, ogni anno alle 20:30 del 31 dicembre, questo rito si ripete e nei decenni ha subito poche e inevitabili modifiche, legate per lo più alle personalità di chi ha ricoperto il ruolo e assolto al compito.

Pur non essendo previsto dalla Costituzione, il discorso di fine anno rappresenta da sempre un momento fortemente coesivo, istituzionale e di confronto diretto del Presidente con i cittadini.

Quest'anno la pace è stata la prima protagonista del messaggio del Presidente Sergio Mattarella, e del resto, alla luce dei terribili conflitti in atto in Ucraina e a Gaza, rispetto ai quali non è mancato un riferimento diretto, non avrebbe potuto essere altrimenti.

Quella invocata è una concezione di pace radicata in una visione antropologica della stessa: la pace come “modo di pensare: quello di vivere insieme agli altri, rispettandoli, senza pretendere di imporre loro la propria volontà, i propri interessi, il proprio dominio”; un “modo di pensare” e una “mentalità” che “iniziano nella vita quotidiana”.

Non, quindi, la pace come mera cessazione delle ostilità, ma come modo di essere nel mondo, come dimensione mentale e morale che deve orientare l'agire individuale e istituzionale. Una pace che necessariamente implica il riconoscimento degli altri come pari interlocutori e che sottende quella concezione kantiana dell'inviolabilità della dignità umana, che non dovrebbe mai essere persa di vista nel microcosmo delle vite dei singoli, così come nel grande teatro delle istituzioni nazionali e internazionali.

Ma, se per Kant la pace rappresentava un progetto istituzionale e sistemico, strutturato su precise condizioni, il Presidente Mattarella, con poche parole, raffigura un'idea di pace come principio culturale e quotidiano, criterio di orientamento per la società civile e per la classe politica chiamata, facendo eco a quanto detto da

Papa Leone XIV, a disarmare prima di tutto il linguaggio.

L'importanza del dialogo entra così nel discorso, non solo come necessità da perseguire ma come strumento fondativo della nostra Repubblica, prossima a compiere, il 2 giugno di quest'anno, 80 anni.

La fase successiva del discorso è dedicata al ripercorrere le tappe fondamentali “dell'album immaginario della storia della [nostra] Repubblica”. Mattarella sceglie deliberatamente il linguaggio visivo: le immagini condensano memoria condivisa e responsabilità collettiva in una narrazione che diviene fortemente identitaria e seleziona gli snodi fondativi della Repubblica e della società italiana e li rende ancora operativi per l'oggi e per il futuro.

Il primo ricordo è dedicato alle donne e al voto femminile, simbolo di coesione popolare che impresse un carattere democratico al paese. Questa scelta ha un valore fortemente simbolico di come la democrazia repubblicana nasca come inclusione originaria, come superamento definitivo di una cittadinanza ristretta e gerarchica. Il carattere “indelebile” della democrazia si traduce in un processo storico aperto, orientato alla piena e non ancora conclusa parità tra uomini e donne.

La successiva descrizione dell'Assemblea Costituente ritorna su un punto politicamente decisivo: la dialettica del conflitto, che non deve essere negata, ma riconosciuta e istituzionalizzata. Il contrasto tra scontro politico e composizione costituzionale nell'ambito dell'Assemblea restituisce una memoria alta della politica come luogo di mediazione, in cui le differenze non vengono annullate, bensì trasformate in principio ordinatore. In questa cornice, la Costituzione non è un semplice compromesso contingente, ma una sintesi valoriale capace di durare nel tempo.

Il riferimento poi allo Stato, che non sovrasta ma riconosce i diritti, richiama una visione dello Stato repubblicano quale strumento e garanzia della persona. È l'idea di una sovranità fondata sul

primato dei diritti inviolabili e delle autonomie, che definisce l'identità profonda della Repubblica come ordine politico della libertà.

Il Presidente continua costruendo un racconto in cui la giovane democrazia italiana del dopoguerra viene rappresentata come un soggetto politico in movimento, capace di radicarsi internamente e, al tempo stesso, di proiettarsi verso l'esterno.

Anche la firma dei Trattati di Roma nel 1957 "diviene "immagine" in una funzione non meramente commemorativa ma fortemente simbolica che fissa l'Italia in una postura attiva, "in prima linea", nella costruzione della "nuova Europa". La democrazia italiana, ancora giovane, viene così rappresentata non come fragile o dipendente, ma come già capace di iniziativa e inserita in un progetto sovranazionale di cui è protagonista.

L'Europa non è introdotta come un vincolo imposto dall'esterno, bensì come lo spazio politico entro cui la democrazia italiana trova riconoscimento internazionale.

Il passaggio successivo introduce con chiarezza la coppia concettuale su cui si fonda l'intero impianto argomentativo: Europa e relazioni transatlantiche. Il Piano Marshall non è evocato solo come aiuto economico, ma come scelta di campo. Qui la ricostruzione non è descritta come un processo neutro o meramente tecnico, bensì come l'esito di un orientamento politico preciso, che lega l'Italia a un ordine internazionale fondato sulla cooperazione, sull'alleanza e sulla fiducia nelle istituzioni multilaterali.

Quando Mattarella afferma che Unione Europea e Alleanza Atlantica "hanno rappresentato – e costituiscono – le coordinate della nostra azione internazionale", utilizza una metafora fortemente evocativa. Le coordinate non sono opzioni contingenti, ma assi di orientamento. Emerge una concezione della democrazia come processo storico che cresce e si consolida attraverso legami istituzionali. La libertà politica non è pensata come isolamento o autosufficienza, bensì come capacità di operare dentro un ordine normativo condiviso.

Il passato viene così mobilitato per legittimare il presente e, soprattutto, per orientare il futuro.

In un contesto internazionale segnato da instabilità e polarizzazioni, questo passaggio riafferma una linea di fondo: l'identità repubblicana italiana è inseparabile dalla sua collocazione europea

e atlantica. Le scelte fondative della Repubblica non sono un'eredità inerte, ma un impegno attivo. L'Italia democratica nasce, cresce e si afferma attraverso istituzioni, alleanze e una visione dell'ordine internazionale come spazio regolato, cooperativo e orientato alla pace.

Il Presidente prosegue costruendo una narrazione della Repubblica come processo di emancipazione progressiva, in cui la democrazia prende corpo anche attraverso politiche pubbliche capaci di incidere concretamente sulle condizioni di vita.

Il filo conduttore è l'idea che l'identità democratica italiana si sia formata anche attraverso riforme strutturali che hanno modificato il profilo sociale del Paese. La riforma agraria e il Piano casa sono evocati come risposte politiche a bisogni primari: terra, abitazione, stabilità. Il richiamo alle difficoltà abitative delle giovani coppie di oggi crea una continuità discorsiva tra passato e presente.

Con il riferimento al miracolo economico, Mattarella sposta lo sguardo al "volto" del lavoro industriale e infrastrutturale. Qui il lavoro non è solo fattore produttivo e "leva fondamentale dello sviluppo" bensì riconoscimento di dignità, partecipazione e appartenenza. Lo Statuto dei lavoratori viene così presentato come una traduzione giuridica di questa visione: il diritto diventa strumento di protezione della persona, riaffermando libertà sindacale, sicurezza e giustizia salariale come pilastri non negoziabili.

La stessa logica attraversa il riferimento allo Stato sociale. Il Servizio sanitario nazionale e il sistema previdenziale sono descritti come conquiste decisive perché incarnano una concezione non classista della democrazia: universalità e gratuità delle cure non sono concessioni, ma espressioni di un'idea di uguaglianza sostanziale fondata sulla dignità della persona. L'avvertimento finale sulle "condizioni da preservare" introduce un richiamo chiaro alla responsabilità politica: il progresso non è irreversibile e richiede custodia consapevole.

Infine, la cultura e il servizio pubblico radiotelevisivo completano il quadro. Mattarella riconosce che l'identità nazionale non si costruisce solo tramite diritti sociali, ma anche attraverso spazi condivisi. Il pluralismo culturale, garantito dalla Rai, è presentato come presupposto della partecipazione democratica: senza un linguaggio comune e senza accesso diffuso alla cultura, le istituzioni rischiano

di perdere il loro radicamento popolare.

Nel complesso, restituisce una visione della Repubblica come democrazia sociale e culturale, in cui sviluppo, diritti e pluralismo non sono capitoli separati, ma dimensioni intrecciate di uno stesso progetto politico. Una visione che guarda al futuro ricordando che la forza della democrazia risiede nella sua capacità di prendersi cura delle persone, nel lavoro, nella salute e nella parola pubblica.

Segue un netto cambio di registro, tramite l'introduzione nel discorso di una sequenza di immagini "drammatiche" che segnano una frattura nella narrazione repubblicana. Le stragi e il terrorismo vengono evocati non come eventi astratti, ma attraverso un nuovo richiamo ai volti, questa volta delle vittime e ai loro ruoli, attraverso dunque una personalizzazione del dolore che restituisce alla violenza politica la sua dimensione tragicamente concreta. Magistrati, giornalisti, servitori dello Stato e giovani vittime delle ideologie violente personalizzano il quadro di quella che viene significativamente definita "la notte della Repubblica": un'espressione che colloca il terrorismo non solo come minaccia all'ordine pubblico, ma come attacco diretto al patto democratico e alla convivenza civile.

Politicamente, però, Mattarella rifiuta una lettura vittimistica. Alla notte fa seguire una chiara affermazione di resilienza istituzionale: "l'Italia prevale". La forza della Repubblica non risiede nella repressione isolata, ma nell'unità delle forze politiche e sociali, capaci di riconoscersi nei principi fondativi comuni anche nel momento della massima lacerazione. È una visione profondamente costituzionale: la democrazia resiste non perché senza conflitto, ma perché capace di contenerlo e ricompattarsi nell'unità delle istituzioni.

Il passaggio sullo sport introduce, in apparente contrasto, una dimensione luminosa e inclusiva del racconto nazionale. Le Olimpiadi di Roma 1960 sono richiamate come simbolo di apertura e modernità, in particolare per l'introduzione della partecipazione paralimpica, che introdusse una concezione dello sport come spazio inclusivo, di uguaglianza sostanziale e riconoscimento della dignità di tutti. Il riferimento ai futuri Giochi di Milano-Cortina 2026 rafforza la continuità tra passato e avvenire, inserendo l'orgoglio sportivo in una prospettiva di rinnovamento collettivo.

Lo sport viene inoltre presentato come antitesi simbolica della violenza: laddove le ideologie

distruttive producono morte e frammentazione, lo sport genera appartenenza, regole condivise, riconoscimento reciproco. Non è solo celebrazione, ma strumento educativo e sociale, un "antidoto" alla violenza giovanile e alle dipendenze.

In una sequenza che tiene insieme lutto e speranza, memoria del trauma e progetto civile, Mattarella costruisce una narrazione della democrazia italiana che si definisce tanto nella capacità di resistere al terrore quanto in quella di promuovere inclusione, partecipazione e pace.

Nell'ultima parte del discorso, il Presidente porta a compimento la sua costruzione filosofico-politica della Repubblica come comunità morale nel tempo, tenendo insieme memoria, identità e responsabilità. Il registro è insieme civile ed etico: non descrive soltanto ciò che l'Italia è stata, ma ciò che è chiamata a continuare a essere.

L'evocazione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino segna il punto più alto della dimensione simbolica del discorso. Non sono ricordati solo come vittime, ma come figure normative: il loro esempio continua ad agire oltre la morte, trasformandosi in criterio di giudizio e in fonte di ispirazione per le nuove generazioni. La legalità non è presentata come mera osservanza di regole, ma come virtù civile che richiede coraggio, coerenza e sacrificio. La lotta alla mafia viene sottratta alla contingenza emergenziale e iscritta nel cuore stesso dell'identità repubblicana.

Il passaggio al nuovo millennio è descritto come una soglia storica attraversata da profondi mutamenti linguistici, sociali, economici. La metafora del mosaico è implicitamente politica: ogni tessera, presa isolatamente, è incompleta; solo la distanza consente di coglierne il significato complessivo. È una visione anti-presentista della storia: il senso della Repubblica non sta nei singoli successi o fallimenti, ma nel lungo cammino, nella capacità di trasformazione nel segno della coerenza.

Il Presidente Mattarella non indulge però in una narrazione autocelebrativa. Riconosce lacune e contraddizioni, ricordando un'Italia inizialmente fragile, segnata da emigrazione e scarsa istruzione, che ha saputo diventare una potenza manifatturiera e culturale. Qui emerge una concezione della Nazione non come dato naturale, ma come costruzione storica collettiva, frutto di lavoro, creatività e partecipazione diffusa. L'orgoglio nazionale è legittimato perché radicato nello sforzo condiviso.

Anche la proiezione internazionale, inclusa la dimensione militare, è letta in chiave etica: il contributo italiano alla sicurezza e alla pace è riconosciuto come parte di una responsabilità globale, pagata anche a caro prezzo.

La forza dell'Italia non è la potenza, ma l'affidabilità, la coerenza tra valori proclamati e azione concreta. I principi costituzionali sono diventati reali poiché vissuti quotidianamente. Diritti e doveri non sono astrazioni, ma pratiche sedimentate nella vita sociale.

Da qui nasce l'insistenza sulla coesione sociale come vero bene comune, fragile e mai definitivamente acquisito. Corruzione, diseguaglianze, povertà vecchie e nuove sono descritte come crepe che minacciano il tessuto democratico dall'interno. La Repubblica non è garantita una volta per tutte: richiede vigilanza, responsabilità diffusa, partecipazione attiva. L'affermazione "la Repubblica siamo noi" ha un chiaro significato: la sovranità non è un'entità astratta, ma una pratica condivisa.

Nel passaggio finale, rivolto ai giovani, Mattarella respinge la narrazione della gioventù come generazione apatica o rancorosa e la invita a riconoscersi come soggetto storico. L'appello a essere "esigenti e coraggiosi" è un invito a scegliere, ad assumere il peso della libertà, così come fecero le generazioni fondatrici.

Il messaggio conclusivo è limpido: in un mondo globale, interdipendente e instabile, nessuna sfida è più forte della democrazia se questa resta fedele a sé stessa.

La memoria non serve a rifugiarsi nel passato, ma a rendere il futuro praticabile. È in questa continuità tra coscienza storica e impegno presente che Mattarella affida il senso ultimo della Repubblica e l'augurio per il 2026.



**I DIRITTI UMANI  
NELLA VISIONE  
ISLAMICA**  
FRANCESCA BALDELLI

PER UNA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO  
Benedetto Croce

10

Le Frece  
di Critica liberale

***I DIRITTI UMANI  
NELLA VISIONE ISLAMICA***  
FRANCESCA BALDELLI

***PER UNA DICHIARAZIONE  
DEI DIRITTI DELL'UOMO***  
BENEDETTO CROCE

[scaricabile qui  
gratuitamente](#)

## gli stati uniti d'europa europa, reagisci!

giulio saputo

Gli europei sembrano degli struzzi disperati: mentre tengono la testa nascosta dentro la sabbia, la storia scorre veloce. Continuiamo a raccontarci che è sempre stato così, che non è cambiato niente e che fino alla prossima emergenza sarà tutto normale. La realtà è che ormai vale tutto: è tornata la legge della giungla e degli imperialismi contrapposti a governare le relazioni internazionali.

Gli USA sono liberi di invadere il Venezuela, Israele di sterminare i palestinesi, la Turchia di massacrare i curdi, la Russia di invadere l'Ucraina, la Cina di prendersi Taiwan. Le Nazioni Unite sono completamente paralizzate. L'unico attore nel mondo che ha l'interesse a difendere la democrazia, i diritti, la libertà e la giustizia sociale è prigioniero della miopia e dell'idiozia delle sue classi dirigenti che, pur di non riformare l'Europa e renderla un attore geopolitico, preferiscono vendersi agli americani, ai cinesi o ai russi.

Chissà cosa ci racconteremo domani quando gli americani si prenderanno la Groenlandia o i russi riorganizzeranno una nuova invasione. L'Unione europea è un modello alternativo al dominio nazionalista della forza, una speranza di emancipazione per l'umanità e non solo per gli europei.

Ma siamo troppo impegnati ad odiarla per le sue inefficienze mentre erodiamo l'ultima utopia rimasta in piedi per dare a chi verrà un pianeta in cui l'umanità intera può pensarsi come soggetto politico e governare i conflitti, le tecnoligarchie e la crisi ecologica. Cosa aspettiamo a pretendere che i nostri governi facciano funzionare davvero l'UE? Servono una politica estera e di difesa e, contemporaneamente, una politica economica e sociale.

Non ci vuole Einstein (che comunque, non a caso, era federalista) per capirlo. Le istituzioni vanno fatte funzionare e la sovranità va divisa su più livelli. Ci sono cose che non si possono fare come stati nazionali, deve farle l'Europa. Le scelte sono due: o mostriamo che abbiamo ancora una dignità e

che siamo qualcosa di più dei nostri ridicoli egoismi nazionali o, semplicemente, finiremo come le poleis greche o l'Italia del Cinquecento. Entrambe culle di una straordinaria civiltà, eppure scomparse dalla storia per la loro incapacità di unirsi e superare il loro antiquato modello politico.

Non rifugiamoci nel passato, scegliamo il federalismo contro la paura.



Se volete dare una mano  
e aiutare anche voi  
**"Nonmollare"**  
e **Critica liberale**,  
potete inoltrare questo  
fascicolo PDF  
ai vostri contatti,  
invitandoli a iscriversi  
alla nostra newsletter  
e alle nostre pubblicazioni  
inviando una mail  
di richiesta a  
[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

## gli stati uniti d'europa

# l'europa in difesa dell'ordine internazionale liberale

### maurizio delli santi

*Dietro l'attacco al Venezuela in assenza di legittimazione internazionale si cela il disegno egemonico e revisionista dell'ordine internazionale liberale del presidente Trump, che apre a nuovi scenari di insicurezza e instabilità. Da Tucidide ad Habermas, il monito per l'umanità è ribellarsi alla logica del 'più forte' e dell'arbitrio: spetta ora all'Europa sfidare i nuovi imperialismi e rilanciare l'ordine internazionale fondato sulle regole del multilateralismo.*

### **La lezione di Tucidide**

C'è una metafora triste ormai ricorrente nelle analisi dell'attuale scenario globale: il richiamo la *Dialogo dei Meli* di Tucidide nella *Storia della guerra del Peloponneso*. Si tratta di una delle più lucide e spietate radiografie del potere: di fronte agli Ateniesi, portatori di una democrazia che si scopre imperiale, i Meli invocano giustizia, neutralità e diritto, ma ricevono in risposta una verità brutale, destinata a superare i secoli: «I forti fanno ciò che possono, i deboli soffrono ciò che devono». Questa lezione antica è ritornata oggi nella sua prepotente imposizione senza mediazioni, non solo con l'ottusa guerra di aggressione all'Ucraina di Putin, ma anche nell'unilateralismo armato degli Stati Uniti di Trump: l'attacco al Venezuela e le minacce sempre più esplicite a Colombia, Messico e persino alla danese Groenlandia segnano un punto di rottura. Con l'attacco e la cattura di Nicolás Maduro, la presidenza Trump sancisce la piena normalizzazione dell'uso della forza al di fuori di ogni cornice multilaterale, riaffermando una concezione del potere che si colloca deliberatamente al di sopra delle istituzioni internazionali. E quello che è più grave è che il silenzio e la cautela di molti leader europei – divisi tra timide perplessità e sostanziali avalli – contribuisce a rendere ancora più fragile l'architettura giuridica costruita nel secondo dopoguerra, lasciando emergere una logica di dominio che ricorda più Melos che San Francisco.

Può valere qui la ricostruzione degli analisti di *Abc*, una testata australiana quindi distante da ogni possibile condizionamento, nel descrivere l'approccio ideologico di Trump e dei suoi smodati consiglieri. Trump ha finito per rendere esplicite le

vere ragioni dell'azione americana in Venezuela: l'accesso alle risorse energetiche, in primo luogo il petrolio, ma soprattutto la convinzione che gli Stati Uniti possano agire perché ne hanno la forza. Così il vice capo di gabinetto Stephen Miller sulla CNN ha liquidato il diritto e le «formalità internazionali» come astrazioni irrilevanti, affermando che il mondo reale è governato da «leggi di ferro, dalla forza e dal potere», e che «una superpotenza deve comportarsi come tale». La stessa logica emerge con ancora maggiore nettezza nelle parole di Trump in un'intervista al *New York Times*: «Non ho bisogno del diritto internazionale. ... La mia moralità personale è l'unica cosa che mi limita». In questa visione, il diritto non è un vincolo esterno e oggettivo, ma uno strumento subordinato alla decisione sovrana, confermando una concezione del potere che si fonda sulla discrezionalità del più forte.

### **Ritorna l'ideologia del "potere sovrano"**

Che Nicolás Maduro fosse un dittatore indifendibile è fuori discussione: da oltre un decennio il suo regime ha demolito le istituzioni democratiche, represso il dissenso, manipolato le elezioni e prodotto un esodo di massa di oltre 8 milioni di venezuelani senza precedenti nella storia recente dell'America Latina. Tuttavia, la sua responsabilità penale doveva essere accertata nelle sedi del diritto internazionale, non sul campo di battaglia di un'operazione unilaterale. La Corte Penale Internazionale aveva già avviato indagini per crimini contro l'umanità; bastava sostenerla. L'argomentazione giuridica costruita dai consiglieri di Trump sulla lotta al narcoterrorismo si fonda su un supposto concetto di *lawfare* ai fini della sicurezza nazionale per giustificare una "contromisura" armata contro il 'narco-terrorismo': si tratta di una evidente mistificazione del diritto, con la sua riduzione a mero strumento politico. Il richiamo alla guerra ibrida e al narcotraffico, pur non privo di elementi fattuali, non soddisfa i criteri di necessità, proporzionalità e immediatezza di una reazione armata ad un esplicito attacco armato (che non è di certo il narco traffico) richiesti dal diritto

internazionale consuetudinario e dalla Carta delle Nazioni Unite: un principio fondamentale chiarito dalla storica sentenza *Nicaragua c. Stati Uniti* (1986). **In questa forzatura concettuale riaffiora l'ombra lunga di Carl Schmitt, il 'giurista' teorico del nazismo che pretese di legittimare gli abusi e i crimini del regime con la teoria dello stato di eccezione: il diritto è sospeso in nome di una decisione sovrana che pretende di salvarlo negandolo.** Parlare dunque di diritto internazionale con i parametri di Trump non ha senso: si erige a gendarme del mondo e giudice globale dissolvendo ogni distinzione tra azioni di polizia e atti di guerra, tra cooperazione giudiziaria internazionale e guerra, declinata ora in una folle riedizione della guerra preventiva stavolta contro i narco-Stati. E quanto il potere sovrano diventi arbitrio lo si vede anche nel 'doppio standard' praticato da Trump. Per Maduro ha scatenato una guerra, mentre ha graziato l'ex presidente dell'Honduras Juan Orlando Hernández condannato con le stesse accuse per traffico di droga, cospirazione per importazione di cocaina negli Stati Uniti e altri crimini legati al narcotraffico. Si spiega il perché: il ritorno in Honduras dell'ex presidente alleato di Trump sarebbe servito a fermare l'emigrazione e a contrastare il consolidamento in quel paese di orientamenti progressisti che si oppongono a politiche neoliberiste e conservatrici.

A rendere chiara la vera posta in gioco che va ben oltre la lotta al narcotraffico sono state le stesse dichiarazioni di Trump: l'interesse strategico ed economico sul petrolio venezuelano. La nazionalizzazione delle compagnie petrolifere straniere operata da Hugo Chávez nei primi anni Duemila – che colpì duramente gli interessi delle major statunitensi – segnò una frattura profonda nei rapporti con Washington e aprì lo spazio all'ingresso massiccio di Cina e Russia nel settore energetico venezuelano. Inoltre, è lo stesso rilancio della dottrina Monroe, ribattezzata da Donald Trump in "Donroe", a inscrivere l'azione venezuelana in una più ampia deriva neo-imperiale che finisce col legittimare, per simmetria, anche le pretese di Putin su Ucraina ed Europa orientale e di Xi Jinping su Taiwan e l'indo-pacifico. Da questo momento in poi ogni potenza si sentirà legittimata a usare la forza senza più alcuna cornice di legalità internazionale. Peraltro, l'azione di Trump rischia così di rafforzare, anziché indebolire, l'attrazione esercitata da Cina e Russia nel Sud globale, potenze

che – pur autoritarie – si presentano come difensori della sovranità contro l'arbitrio occidentale.

### ***L'Europa tra responsabilità politica e difesa del diritto internazionale***

L'Europa ora deve guardarsi anche alle pretese territoriali di Trump sulla Groenlandia, regione autonoma del Regno di Danimarca, nazione membro dell'Unione Europea e della Nato. I leader europei almeno in questo caso non sono rimasti inermi: il Consiglio europeo ha dichiarato che "la Groenlandia appartiene al suo popolo" e che le esigenze di sicurezza sulla regione artica devono essere garantite collettivamente all'interno della NATO, e rispettando i principi della Carta delle Nazioni Unite in materia di sovranità e integrità territoriale degli Stati. Ancora più ferma è stata la posizione assunta dal Presidente Macron che non ha esitato a lanciare un monito all'Europa, diretto probabilmente anche a Trump. Nel suo discorso annuale agli ambasciatori all'Élysée, il presidente francese ha avvertito che gli Stati Uniti «si stanno gradualmente allontanando da alcuni dei loro alleati» e si stanno «svincolando dalle regole internazionali». Per Macron, dunque, il mondo sta evolvendo verso un sistema in cui le grandi potenze cercano di «spartirsi il pianeta», delegittimando regole e istituzioni multilaterali sulla base della «legge del più forte». Da qui l'invito all'Europa di erigersi in un netto rifiuto del «nuovo colonialismo e del nuovo imperialismo», ma anche del disfattismo anti-europeo: l'impegno per l'Europa è dunque per proseguire nel percorso dell'autonomia strategica e nel ritorno all'ordine internazionale fondato sul diritto e sul multilateralismo., in altre parole ai principi della Carta delle Nazioni Unite, dei Trattati di Rome e dell'Atto finale di Helsinki.

Il monito di Macron non può che essere condiviso da chi ricerca libertà e democrazia in Europa e nel mondo. Il modello che promana dalla politica di Trump e dei suoi sostenitori va colto nella sua pericolosa deriva ideologica che lo accomuna alle pretese di controllo economico senza regole delle Big tech, i 'nuovi predatori', e ai disegni neo-imperiali di Putin e di Xi Jinping. Gli autocrati ragionano secondo logiche di potere e mirano a spartirsi nuove aree di influenza, a discapito delle identità storiche e culturali degli altri popoli. Bisogna perciò avere il coraggio di smascherare la nuova idolatria del "potere sovrano": non siamo semplicemente di fronte a una crisi dell'ordine

internazionale liberale, ma a una riemersione di categorie pre-giuridiche, in cui il potere si autolegittima e la violenza e il potere dei forti diventano criterio ultimo di decisione. **Riemergono così due matrici teoriche, la teoria del potere sovrano di Carl Schmitt e la dottrina geopolitica dello spazio vitale (Lebensraum), che non a caso hanno segnato i momenti bui dei totalitarismi del Novecento e del nazismo.** Se dunque vogliamo evitare disastrose derive di quello che resta di una civiltà giuridica occorre raccogliere l'appello lanciato anche da un sociologo e filosofo del diritto contemporaneo, il liberale della post-modernità Jürgen Habermas. Un suo recente saggio (*Von hier an müssen wir alleine weitergehen, in Süddeutsche Zeitung, 21-11-2025*) offre una prospettiva illuminante: di fronte al ritorno della logica della forza e all'indebolimento dell'ordine internazionale liberale, l'Europa non può più limitarsi a subire le decisioni altrui e a confidare ancora in alleanze superate da interessi divergenti, o nella protezione di altri attori globali. Deve assumere la responsabilità politica proporzionata al proprio peso economico, demografico e culturale, perseguendo due obiettivi: la sicurezza comune e la difesa dell'ordine internazionale fondato sul diritto. Solo sviluppando una capacità autonoma di difesa e rafforzando le istituzioni multilaterali, l'Unione Europea potrà opporsi alla logica del più forte e alla competizione senza regole, preservando uno spazio internazionale in cui diritto, cooperazione e razionalità prevalgono sulla violenza e sull'arbitrio dei sovrani. In altre parole, l'Europa ha la possibilità di coinvolgere il resto del mondo promuovendo una riforma radicale delle Nazioni Unite centrata sul ruolo dell'Assemblea Generale e non più sul potere di veto del Consiglio di Sicurezza, così come può rilanciare il ruolo della corti internazionali a salvaguardia dei principi di sovranità e delle libertà di popoli e nazioni. È la sola alternativa alla politica fondata sulla forza: al nuovo sopruso di Melos si reagisce sostenendo l'ordine internazionale liberale.



## LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

### scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli*
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto*
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*

cosmopolis

## la crisi di suez e l'“alleato” americano

ermanno vitale

Henry Kissinger, scomparso nel 2023 all'età di cent'anni, è universalmente noto per essere stato Segretario di Stato durante le presidenze Nixon e Ford. Era un Repubblicano che negli anni Settanta veniva considerato dalla sinistra nostrana un “super falco”, l'imperialismo statunitense fatto persona. Forse è meno noto che fu anche uno studioso interessante, capace di descrivere le vicende della politica internazionale del secolo scorso *sine ira ac studio*, postura adatta a interrogarci su questo nostro drammatico presente, che pare aver colto di sorpresa soprattutto l'Unione Europea, in maniera più consapevole, o se preferite meno ingenua.

Fra i tanti spunti di riflessione che si possono trovare nel volume del 1974 *Diplomacy* – ma qui farò uso della traduzione italiana *L'arte della diplomazia*, Sperling&Kupfer, Milano 1996 – uno mi pare di estrema attualità.

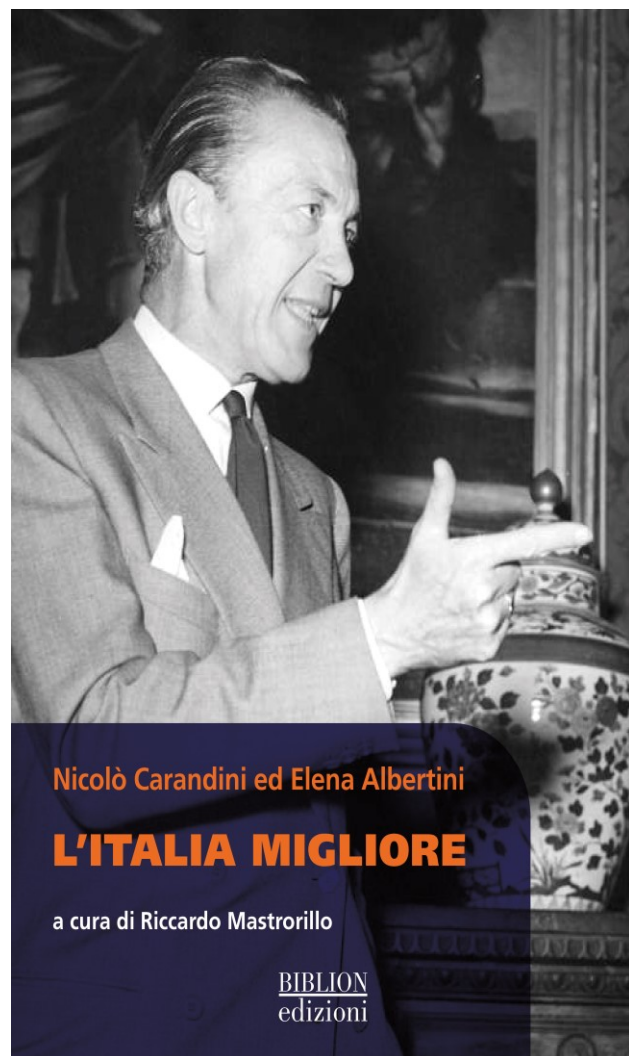
Mi riferisco alla crisi di Suez dell'autunno 1956, ovvero del conflitto derivato dall'occupazione militare del Canale da parte di Francia, Regno Unito e Israele, contrastata dall'Egitto che trovò una sponda forte sia nell'URSS sia negli USA, costringendo così francesi, inglesi e israeliani a ritirarsi, per il timore di un'estensione incontrollata del conflitto. Qual è la morale di questa vicenda forse dimenticata? Semplicemente, l'attuale posizione dell'amministrazione Trump sulla guerra in Ucraina e più in generale sui rapporti con gli “alleati” europei non rappresenta in assoluto una prima volta, come i grandi media italiani tendono a farci pensare. Anche se non nelle proporzioni attuali, e senza quella volgare brutalità che è la cifra del presidente Trump, una prima sconfessione con conseguente umiliazione dei principali alleati europei risale al 1956. A rendersene ben conto fu allora cancelliere tedesco Konrad Adenauer che, osserva Kissinger, «valutò la diplomazia americana rispetto a Suez potenzialmente precorritrice di una qualche forma di accordo globale fra USA e URSS di cui l'Europa avrebbe finito con il pagare il prezzo» (p. 424). A quanto riferisce Kissinger, Adenauer, trovandosi a Parigi il giorno in cui Francia e Inghilterra decisero di cedere alle

pressioni statunitensi, commentò: «La Francia e la Gran Bretagna non saranno mai potenze comparabili agli Stati Uniti e all'Unione sovietica. E nemmeno la Germania. Per svolgere una funzione decisiva nel mondo hanno una sola possibilità: unirsi per fare l'Europa. L'Inghilterra non è ancora matura, ma l'affare di Suez l'aiuterà a prepararsi. Non abbiamo tempo da perdere: l'Europa sarà la nostra vendetta».

Intuizione geniale quanto assai ottimistica: purtroppo l'Inghilterra non era affatto l'unica a non essere matura – anche se sicuramente è rimasta la più immatura, come insegna la Brexit. Infatti, ciò che hanno fatto e continuano a fare i Paesi più importanti dell'Unione Europea è proprio perdere allegramente quel tempo che non si sarebbe dovuto assolutamente perdere. Per meschini interessi particolaristici, lo hanno perduto quando si trattò di pensare a una difesa comune europea – ancora prima della crisi di Suez la Francia prima propose e poi affossò la CED (Comunità europea di difesa) –, e hanno continuato a perderlo, sclerotizzando l'Unione in procedure decisionali che ricordano quelle del “liberum veto” nella Dieta polacca e rendono difficilissimo trovare un accordo – se non al ribasso – su tutte le questioni di capitale importanza. Esistenziali, come si suole dire oggi, laddove le compensazioni economiche fanno fatica e non sempre bastano a convincere tutti, in particolare i satelliti recalcitranti che culturalmente appartengono ancora al Patto di Varsavia. Non sfruttando a dovere le occasioni più favorevoli – i “Trenta gloriosi” prima e in seguito lo slancio potenzialmente riformatore offerto dall'introduzione della moneta comune – l'Unione europea è oggi vieppiù paralizzata dalle destre cosiddette sovraniste, che di fatto lavorano perché torni a essere poco più di un'unione doganale, in sintonia con la visione che dell'Unione ha sempre avuto, pur con toni decisamente più sfumati, l'“alleato” americano. In fondo, perché stupirsi che la logica imperiale che guida la politica estera degli USA, così come quella della Russia e della Cina, preferisca un'Unione debole, incompiuta, incline al vassallaggio, e veda come il fumo negli occhi

l'eventuale realizzazione di una costruzione politica che si avvicini alla proposta federalista degli Stati Uniti d'Europa, dando vita a un'entità istituzionale efficiente che potrebbe spostare i pesi e cambiare i rapporti di forza internazionali?

Per il momento, con buona pace di Adenauer, nessuna vendetta, anzi. Anche oggi, per certi versi come allora, è la Russia, una potenza militare anche se economicamente arretrata, a trarre vantaggio da un'Unione Europea totalmente sconfessata dagli USA: isolata, maldestra e balbettante, l'Unione non riesce a trasformare la sua caratura economica in forza e reputazione strategica e geopolitica così da poter essere un commensale alla pari al tavolo degli imperi. Osserva Kissinger: «L'impatto più pernicioso di Suez riguardò l'Unione sovietica. A un anno di distanza dallo "spirito di Ginevra" la Russia era riuscita a penetrare nel Medio Oriente, a soffocare la rivolta ungherese e a minacciare attacchi missilistici contro l'Europa occidentale. Intanto la riprovazione internazionale si riversava su Francia e Gran Bretagna, mentre le azioni sovietiche, molto più brutali, avevano ricevuto nel migliore dei casi solo condanne formali». Insomma, tre a zero e palla al centro.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

## lettere scarlatte sulla risposta di critica a brenelli raffaello morelli

Cari amici di Critica Liberale,

vi scrivo riguardo la risposta che avete dato alle precise osservazioni di merito fatte dall'avv. Brenelli – Presidente del Comitato “Giustizia SI” in vista del Referendum del 22 marzo – sulla Vostra scelta di votare NO al medesimo referendum.

Nella risposta di un firmatario dell'appello di Critica per il NO, il Vostro fiduciario, e comune amico Riccardo Mastrotillo, usa parole cortesi e piene di comprensione, ma, per motivare il Vostro dissenso, utilizza argomenti non in grado di scalfire il merito liberale illustrato da Brenelli e, nel complesso, più imbarazzati che convincenti.

In termini liberali, il fulcro politico della questione sta nell'argomento per cui Critica si schiera “contro il tentativo di minare l'equilibrio tra i poteri o, se si preferisce, tra gli ordini, che, in quanto tali, costituiscono comunque un potere”. Ritengo riconosciute sia indiscutibile che con questa affermazione tentate di mettere la magistratura sul medesimo piano del Parlamento e del Governo. Un tentativo vano, stando alla Costituzione, in cui Parlamento e Governo sono definiti poteri e Magistratura ordine. Sostenere, come fate nella frase appena riportata, che l'ordine costituisce un potere, non ha fondamento giuridico (altrimenti la Costituzione non avrebbe adoperato due termini distinti) ma neppure liberale.

Di fatti, il fulcro della progettualità liberale per dar concretezza alle libertà di convivenza, è affidare ai cittadini gli indirizzi politici mediante l'elezione del Parlamento che a sua volta decide il Governo, organi i quali poi attraverso le leggi stabiliscono le regole delle relazioni del convivere. Per i liberali la Magistratura ha un ruolo importantissimo, quello di giudicare se gli svariati comportamenti rispettano quelle leggi nonché di emanare, nei casi in cui non le rispettano, le sanzioni previste dalle leggi civili o penali. Per i liberali, l'importantissimo ruolo di giudicare il rispetto delle leggi è insostituibile ma

non può mai divenire titolare del fare le leggi. Per il semplice motivo che la Magistratura è estranea al voto dei cittadini e dunque non può assumersi un compito legislativo.

Ora, specie nell'ultimo trentennio, la Magistratura ha spesso utilizzato la scusa dell'interpretare per arrivare a farsi corpo legislativo. E sulla via dell'interpretare ha escogitato pure le correnti le quali, al fine di autogiustificarsi, esaltano quella scusa. Solo che l'interpretare non è consentibile quando entra nel territorio del contrastare il testo della legge, tenuto anche conto del quadro normativo nel complesso. Perciò i liberali, coerenti con il loro modo d'essere fermi assertori della libertà imperniata sui cittadini tramite la legge, hanno ritenuto da anni che un simile andamento dovesse essere bloccato. La riforma Nordio non fa altro che questo, spazzando via il sistema delle correnti con tutte le loro storture.

Pertanto non ha fondamento dire nella Vostra risposta che la riforma sarebbe “un tentativo di ripicca atto a ridimensionare la Magistratura”. Addirittura aggiungendo “con il disdicevole intento di schiacciare la sua autorevolezza allo stesso livello di quella della politica”. Un tipico concetto espressivo di una presunta effettiva superiorità della Magistratura sulla politica, il quale, a parte a non corrispondere alla realtà, di sicuro, seppur non volendolo, non appartiene alla cultura liberale. Per di più non è il solo passaggio che finisce per non appartenere alla cultura liberale. Perché poi, nel condivisibile parlare contro ogni comportamento assolutistico, di nuovo la Vostra risposta afferma “è una rassicurazione liberale il fatto che esiste un'Istituzione in grado di contenere l'assolutismo”. Ed è di nuovo un indebito riconoscimento a chi ritiene che sia possibile contenere l'assolutismo senza impinarsi sul voto dei cittadini ma ricorrendo ad una corporazione. Anche questo non è il terreno dei liberali.

Sta qui il nucleo culturale della risposta che non può essere condiviso. E ci sarebbero pure altri punti. Ad esempio, affermate “l'esercizio dell'azione penale non può direttamente o indirettamente essere controllato da uno degli altri due ordini”. Ma nessun punto della Riforma Nordio né dell'intervento dell'avv. Brenelli, neanche ipotizza che l'azione penale non debba restare sotto il controllo dalla Magistratura. Quindi tale affermazione fatta senza causa è una difesa a priori

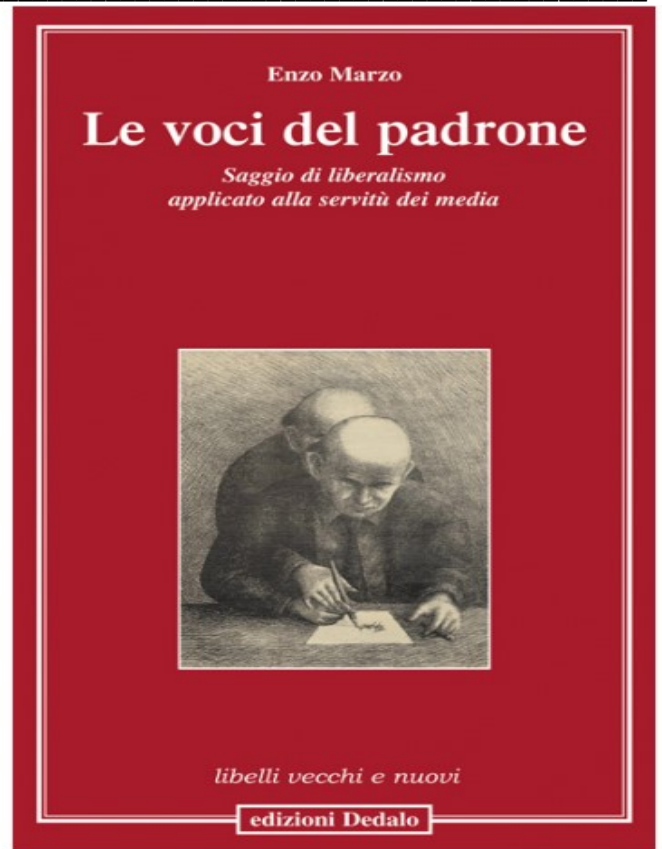
di qualcosa ritenuto tanto intoccabile da non poterne neppure parlare.

Oppure altro esempio. Nella Vostra risposta osservate che “nessuna revisione costituzionale sottoposta a Referendum è stata mai approvata dagli elettori”. A parte che nel 2001 gli elettori approvarono la riforma voluta dal centro destra fatta dal centro sinistra e che nel 2020 gli elettori hanno approvato la riforma voluta dai grillini fatta dal governo Conte sulla riduzione dei parlamentari, nel 2006 e nel 2016 gli elettori hanno effettivamente bocciato (decisioni corrette) riforme ritenute non rispettose del ruolo dei cittadini. Quindi, visti i precedenti, l'esito del Referendum di marzo non può essere affatto considerato negativo in partenza (personalmente non credo accadrà). In ogni caso, qualora dovesse essere negativo, vorrebbe dire che i cittadini preferirebbero che la Magistratura svolga il ruolo non liberale di controllore supremo. Una valutazione da rispettare come liberali ma parecchio sbagliata in merito alle conseguenze disastrose sulla libera democrazia.

Sui temi della duplicazione del CSM e del sorteggio, non credo occorran aggiunte alle tesi esaustive espresse al riguardo dall'avv. Brenelli. Desidero concludere facendo un'osservazione circa l'ossessivo riferirsi della Vostra risposta ai pericoli rappresentati dall'attuale maggioranza di Governo. Rischia di cadere nel fuggire dai metodi liberali. Infatti, non essere sostenitori del Governo in carica – come attualmente è il caso – non permette ai liberali di affidare il contenere la prospettiva dell'esercizio dei pieni poteri da parte di qualcuno e in genere la difesa delle libertà, all'Istituzione Magistratura mai scelta dai cittadini né da loro votata, che interpretando legifera, in più pavoneggiandosi sui giornali. Un affidamento del genere equivarrebbe a scivolare verso istituzioni elitarie e politiche impositive, cose tra le più distanti dal liberalismo.

Come sempre, cordialità.

Raffaello Morelli



## lo spaccio delle idee – la vita buona

## il vero e il falso

valerio pocar

Sappiamo bene che molti nostri simili spacciano il falso per vero, e non soltanto la moneta. Per esempio, Tizio dipinge un Van Gogh e lo spaccia per autentico. Ovviamente, non è falso il quadro, in quanto oggetto, falsa è l'attribuzione. Il "Salvatore" di Leonardo, scomparso dalla circolazione dopo essere stato battuto all'asta, certamente esiste, al punto che è stato pagato un imprecisato numero di milioni di dollari, ma è autentico, come molti hanno affermato, o è un falso, come molti hanno sospettato? Del resto, come talora avviene, questo tipo di falso resta sì una truffa, ma può rappresentare addirittura un oggetto "migliore" di un originale. Un dilemma sul quale ci permettiamo di suggerire - è quasi un'autocitazione - la lettura dell'intrigante romanzo di Hermann Kasack, *Fälschungen*, (trad.it. *Il vero e il falso*, Nuova Accademia, Milano 1961, a cura di Ervino Pocar). Comunque, se l'attribuzione è falsa, resta pur sempre una truffa.

Un discorso diverso si deve fare sulla verità o la falsità di ciò che viene *narrato*. A questo proposito pensiamo che si debba distinguere tra la narrazione dei *fatti* e la narrazione delle *idee* ovvero delle *opinioni*.

Nel primo caso, narrare fatti non mai accaduti come accaduti ovvero negare fatti avvenuti come se non lo fossero, costituisce una menzogna, non sempre però negazionista. Le menzogne, infatti, possono anche essere - qui sta il punto delicato - narrate in buona fede. Molti individui s'immaginano fatti che non sono mai avvenuti o sono avvenuti diversamente dal loro ricordo (è uno dei grandi problemi delle testimonianze, anche in sede giudiziaria) oppure negano fatti certamente avvenuti che davvero non ricordano o magari non vogliono ricordare (non penso ai negazionisti della Shoah). Nella narrazione dei fatti il vero e il falso dipendono dalla memoria e più ancora dalla buona o mala fede del narrante. La verità dei fatti narrati, quindi, deve essere di necessità sottoposta alla ricostruzione critica, all'esito della quale la verità rimane tuttavia incerta. Di conseguenza, spesso la narrazione dei *fatti* viene a somigliare a quella delle *opinioni*.

La questione del vero e del falso con riguardo alle opinioni ovvero alle idee è del tutto diversa, per la ragione che non possiamo essere certi che esistano opinioni vere e quindi che esistano opinioni false, sempreché non si millanti di avere in tasca la *Verità*, quella che, già che pretende di essere l'unica vera, condanna come false tutte le opinioni discordanti. Curiosamente, l'opinione che pretende di essere l'unica vera rischia di essere giudicata certamente falsa, proprio perché è smentita dal *fatto* ch'essa naviga nel mare infinito delle opinioni discordanti, comprese le molte che pretendono a loro volta di essere le uniche *Vere*.

La verità e la falsità delle opinioni, dunque, sarebbe essa stessa un'opinione e dipenderebbe, piuttosto, dall'ampiezza della sua condivisione e dalla buona o mala fede della narrazione. Solo un esempio per chiarire. Che la Terra abbia forma approssimativamente sferica è ritenuto come un fatto nell'opinione della quasi totalità della popolazione umana e quindi la corrispondente opinione è valutata come vera, in buona fede, dalla medesima quasi totalità. La piccola minoranza della popolazione rappresentata dai terrapiattisti ritiene, anch'essa in buona fede, che quel fatto non sia vero e che sia quindi vera la propria opinione contraria. Entrambe le opinioni sono, al di là della verità dei fatti e del livello di condivisione, vere in quanto *opinioni*. Qui però entra in gioco la mala fede. Se - giusto per fare un esempio storico - il cardinal Bellarmino, perfettamente consapevole del buon fondamento della teoria eliocentrica, ritenne di riaffermare in mala fede quella geocentrica e condannò l'onesto Galileo, la sua opinione era *falsa*.

In parole povere, le false opinioni, nel significato sopra enunciato di opinioni di mala fede, possono legittimamente essere dichiarate menzogne. Di menzogne, peraltro, purtroppo, è intrisa la quotidianità della vita sociale, la quale si regge, ed è resa possibile, sulle menzogne, vuoi nella forma elevata dell'ipocrisia, la sorella maggiore, vuoi in quella della sorellina minore, la buona educazione.

Di menzogne, nel senso sopra descritto, sono

infarciti alcuni settori della vita sociale. Pensiamo, ma è solo un esempio, alla pubblicità. Qualsiasi prodotto è bello, utile, buono, benefico, meglio se gli aggettivi si sprecano al superlativo, narrando verità incerte e spesso, se non quasi sempre, pure e semplici menzogne, restando assai dubbia la buona fede. Tuttavia, non è gran male, perché il gioco è scoperto. Tutti, o almeno quasi tutti, sanno che la pubblicità è per sé stessa menzognera, giacché adotta, come criterio, il diritto o almeno l'usanza di discostarsi dalla verità, avvalendosi della tolleranza verso il cosiddetto *dolus bonus*. Tolleranza che non si estende alle menzogne che integrano la truffa, fondate sul *dolus malus*. Così qualunque Dulcamara può millantare lecitamente le qualità fasulle del suo elisir.

Ciò che è lecito e talora, come detto, persino opportuno nei rapporti sociali quotidiani, tuttavia, non appare tale e non può essere consentito nella comunicazione *pubblica*, dove la buona fede fa o dovrebbe far parte dell'*ethos* del politico e la menzogna inquina la responsabilità che il politico, soprattutto se investito di cariche pubbliche, assume non soltanto verso i suoi sostenitori, ma nei confronti di tutti i cittadini.

Non stiamo parlando delle promesse elettorali nelle quali, come al succitato Dulcamara, è concesso raccontare di tutto, perché non si tratta della narrazione di fatti, e talora neppure di opinioni, ma di buoni propositi ovvero di promesse. Parliamo, invece, del resoconto dei fatti e dei risultati dell'azione politica. Mentre nelle esternazioni delle opposizioni ogni affermazione è lecita, essendo l'opposizione nella involontaria condizione di una costante campagna elettorale, non ogni affermazione è lecita nelle esternazioni di coloro che governano, che sono tenuti a narrare in *buona fede* non già le loro opinioni, ma i *fatti*, rifuggendo dalla tentazione di comportarsi come se fossero in campagna elettorale.

Questo costume, che darebbe esecuzione al patto elettorale, e dovrebbe fondarsi sulla buona fede, però, non sembra condiviso né, tanto meno, rispettato.

Mentre l'opposizione, come detto, è libera di criticare, in buona o magari anche in mala fede, giacché narra fatti dei quali raramente reca una responsabilità, i governanti sono tenuti a non millantare successi e risultati mai conseguiti ovvero

a non mascherare insuccessi narrando verità parziali.

Se si afferma, contro la verità e non in buona fede, che una certa riforma della *magistratura* è una riforma della *giustizia* capace a risolvere le croniche disfunzioni dell'amministrazione della medesima giustizia, si vende princisbecco per oro, cioè una truffa.

Anche i bambini, i quali ingenuamente spesso vi ricorrono, sanno che una mezza verità non è una mezza bugia, ma in tutto e per tutto una menzogna. Per esempio, affermare che mercé l'opera di governo l'occupazione è cresciuta, ma tacere che ciò dipende dall'aver costretto gli anziani a non andare in quiescenza e che l'aumento non riguarda l'occupazione giovanile e le nuove assunzioni, che è il cuore del problema, è una mezza verità che vale appunto una menzogna. Il ricorso, troppo frequente, alla furbizia della mezza verità è un mezzuccio che, di fatto, rappresenta una piena confessione della malafede della narrazione.

Se un governo, divagando, narra solamente i suoi successi, veri o falsi che siano, e non ammette di aver totalmente fallito gli obiettivi promessi nella campagna elettorale, quelli cioè che gli hanno procurato il consenso, e non spiega le ragioni, magari non infondate, che a questo risultato negativo hanno condotto, mente in malafede, proprio appunto perché sta divagando.

Un altro esempio. Se un governo adotta provvedimenti che favoriscono una parte sociale a scapito di un'altra o a scapito dell'intera collettività e tuttavia dichiara di agire nell'interesse dell'intera collettività mente sapendo di mentire. La propaganda del Ventennio ne fu un chiaro esempio. Non occorre rammentare che il regime favorì i ceti che lo avevano sostenuto, ma narrò tutt'altra cosa, così che, mentre gli italiani stringevano la cinghia, l'*Italia* avrebbe faticato a contare i successi immaginari narrati dal regime.

Mentire in mala fede costituisce la prova del disprezzo che molti governanti nutrono nei confronti della cittadinanza e dei loro stessi sostenitori. Colui che mente ai propri amici in cuor suo li disprezza, proprio come colui che mente al proprio elettorato, giacché ritiene che i suoi sostenitori siano stupidi e si possano manipolare. Purtroppo, forse con ragione. Se al capo di una

cosiddetta grande democrazia vengono imputate migliaia di menzogne e ciononostante lo stesso viene riletto, v'è ragionevolmente da credere che forse non a torto possa pensare che i suoi sostenitori siano, se non proprio stupidi, manipolabili.

I benpensanti cinici e avveduti ci accuseranno di ingenuità e ci spiegheranno, non senza sussiego, che la menzogna è la regola del gioco nell'agone politico. Prendiamo atto che così vanno le cose, ma ciò non vuol dire che la malafede sia cosa buona, anche perché, si noti, non è affatto detto che sia una pratica necessaria. Un esempio di casa nostra. Cinquant'anni or sono, nel decennio che comincio col 1970, forze politiche contrapposte, che si riferivano a ideali alquanto differenti, seppero, pur tra mille difficoltà e talora *oborto collo*, parlando e operando, però, probabilmente in buona fede, rendere questo Paese più moderno o, se si vuole, meno impresentabile, contraria restando solamente una parte politica destinata alcuni decenni dopo, cambiato *maquillage*, a governare, narrando, senza vergogna, ciò che le pare.

Non tutti, però, sono manipolabili, e non sempre. La mala fede che impregna molta narrazione politica è una delle ragioni e forse la principale per cui metà dei cittadini non intendono più prestare fede ai politici e dalla politica si allontanano e la rifiutano, riteniamo senza ragione e senza buon senso, adottando una scelta autolesionistica. Questo è uno dei risultati, non casuali, della narrazione menzognera, utile a certuni, giacché la verità richiamerebbe gli astensionisti, disposti magari anche a sacrifici.

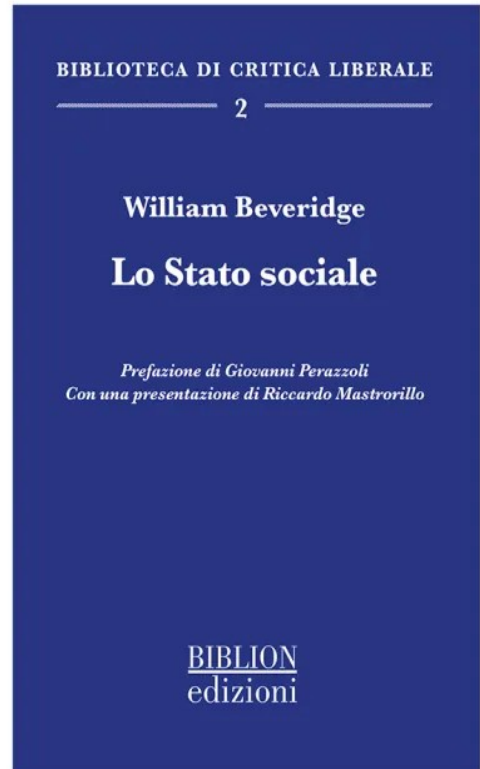
Comunque sia, mentire non sempre giova e la malafede, persino in un torno di tempo nel quale sembra che si creda ciecamente a ciò che viene narrato senza darsi cura di controllarne la veridicità, alla fine potrebbe anche non pagare. La vita reale e il costo del pane, qualche volta, hanno avuto più credito delle menzogne.



**CRITICA LIBERALE**

**2024**

**[www.biblionedizioni.it](http://www.biblionedizioni.it)**



**“Biblioteca di Critica liberale”:**  
***Lo Stato sociale,***  
**di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastrorillo

**[https://www.biblionedizioni.it/  
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)**

## lo spaccio delle idee

# una serata accademica a londra, all'insegna di "university is controversy"

niccolò rinaldi

A fine del 2025 ho assistito a Londra alla cerimonia di consegna dei master della London School of Economics. Per me era la terza volta – questione di figli e di cicli universitari – e non ci si annoia mai. Il rettore ha ricordato che i suoi genitori avevano potuto studiare solo fino alle medie nella loro piccola città tedesca e ha sottolineato che se i talenti sono diffusi ovunque, solo pochi hanno la fortuna di trovare delle opportunità per esprimerli; da ogni dove erano arrivati familiari, creando un ambiente cosmopolita (due terzi degli studenti della LSE sono extra-europei); la gioia degli studenti per il traguardo raggiunto dipingeva tutto di buon umore. Il protocollo britannico aggiungeva il suo tocco, con la consapevolezza che dalla LSE, sesta al mondo nella classifica delle università di scienze sociali, esce un pezzo della futura classe dirigente del pianeta – e i discorsi ufficiali hanno ricordato i vari ministri e premi Nobel ex allievi. Ma questa volta, la Master Ceremony ha avuto uno svolgimento molto diverso.

È stata una rivelazione per gradi. Dei circa duecento diplomati, molti studenti – a occhio, uno su quattro – sono saliti sul palco con una kefia palestinese sulle spalle; alcuni, una volta davanti alla platea, hanno srotolato dei piccoli striscioni per la "Palestina libera" e contro il "genocidio" e contro i fondi di investimento ai quali partecipa l'università; altri, brandendo il diploma appena ricevuto hanno scandito degli slogan ai quali la platea rispondeva con cori convinti; e alla chiusura formale della cerimonia, il teatro ha a lungo scandito un "Free! Free! Palestine!".

Non solo: il rettore aveva abolito la consueta stretta di mano al momento della consegna del titolo di master a ciascuno studente, perché in alcune cerimonie precedenti, molti allievi, platealmente, avevano rifiutato la stretta. A completare la protesta, gli studenti hanno distribuito un opuscolo artigianale, che, riproducendo logo e formato delle pubblicazioni

dell'università, illustra per quali ragioni la London School of Economics sarebbe complice del "genocidio" attraverso i suoi investimenti in fondi che trattano anche attività legate a Israele. Confezionato da studenti del ciclo superiore di una delle migliori facoltà di economia al mondo, lo studio scava nelle fonti e incrociando dati, presenta un'analisi sintetica ma eloquente di quello che forse sarebbe dovuto restare nascosto.

Nei giorni precedenti, l'università aveva inviato un messaggio invitando in modo esplicito a non utilizzare il palco della cerimonia per manifestazioni di carattere politico. Dunque, quanto andava in scena, era un atto d'insubordinazione. Eppure, tra i professori sul palco, nessuno ha fatto una piega, e una metà ha applaudito ogni passaggio.

Quanto studenti hanno partecipato a questa forma così visibile di protesta? Non tutti, ma certo la maggioranza. Non, ad esempio, i numerosi cinesi, perché, come mi è stato poi detto da alcuni allievi, "proprio non hanno la cultura della protesta, un atto d'insubordinazione gli risulta difficile". Significativamente, anche molti studenti arabi si sono astenuti, ma non è una sorpresa, sapendo quanto poco nei paesi del Golfo sia sostenuta la causa palestinese. Quanto ai pochi studenti palestinesi, o più spesso almeno in parte di origine palestinese, erano molto attivi nella protesta. Ma sono stati soprattutto gli "occidentali" – canadesi, americani, europei, australiani, giapponesi – a costituire il grosso dell'iniziativa.

Nel corso del consueto ricevimento post-cerimonia, ho potuto parlare con alcuni studenti (anzi, ormai, ex tali) fautori della protesta. Alcuni di loro continuavano a tenere la keifa, e gli ho chiesto per quale motivo si erano scatenati in modo così ribelle, anche contro le esplicite proibizioni accademiche, per la Palestina, mentre niente del genere è mai stato organizzato in genere per altri popoli oppressi: tibetani e uiguri, rohynge, curdi, e

soprattutto ucraini. Mai una protesta contro la Cina o la Russia?

I ragazzi erano preparati alla discussione. Mi hanno replicato che in primo luogo la LSE non ha mai scoraggiato atti di sostegno all'Ucraina, e in effetti l'ultimo oratore ufficiale a intervenire alla cerimonia era stato un ex-studente ucraino che ha fatto alcuni riferimenti alla situazione del suo paese, né sono mai state stigmatizzate proteste contro la Cina. Invece, ogni critica verso Israele è stata considerata dalle autorità accademiche come non gradita, scoraggiata se non vietata. Inoltre, la LSE, come il loro studio dimostra, e come vari cartelli srotolati sul palco denunciavano, ha una politica di investimenti finanziari con Israele che la porta a rendersi complice del massacro dei civili palestinesi, mentre, a detta degli studenti con i quali ho parlato, non si può dire altrettanto di investimenti legati a interessi cinesi.

Hanno anche aggiunto che in nessun tratto la loro iniziativa ha assunto toni antisemitici, e che vari studenti ebrei sono stati fra gli iniziatori della protesta.

A me è parso che quel che conta è che questi giovani non si sono tirati indietro al momento di mettersi in una posizione scomoda. Il fatto che fossero così tanti, e con una maggioranza compatta, ha scongiurato eventuali misure disciplinari, così come la loro iniziativa era suffragata da uno studio che a suo modo rientrava proprio nelle competenze apprese all'università. Aggiungo che l'atmosfera è rimasta festosa, come è dovuto a una tale cerimonia, anche perché nel loro gridare, indossare una kefia o sventolare una bandiera, questi ragazzi avevano occhi alti, sorriso, e una loro classe. Insomma, chapeau.

Personalmente, ho toccato con mano per la prima volta lo spessore della solidarietà alla Palestina così diffusa nella popolazione studentesca, anche in Italia come ovunque in Europa; ho avvertito accenni di rabbia, di volontà di reagire a un sentimento d'impotenza inaccettabile. Almeno a Londra, ho trovato giovani con i quali si può concordare o dissentire, ma comunque consapevoli e un'abitudine al contraddittorio, non invasi da una demagogia spicciola priva di argomenti, e soprattutto disposti ad andare contro il pensiero dominante delle loro dirette autorità,

intraprendendo una scelta che, almeno tra quelle pareti accademiche, era anticonformista.

Ancora di più, la cerimonia dei master e tutto quello che l'ha preceduta ha riportato l'università a essere quanto deve essere, oggi più che mai: un luogo dove si elaborano delle *controversie*. Un'istituzione che non ha paura del conflitto, ma gli dà contenuti e forma civili, come civile è stata tutta la serata alla LSE, compreso il contegno dei professori. In anni nei quali gli spazi di libera espressione si restringono, dove il dissenso è penalizzato, l'università deve educare a pensare autonomamente, a prendersi la responsabilità di metterci la faccia, a maneggiare argomenti, e a restare nel perimetro delle regole. Al di là della divergenza sulle posizioni, questa, non altra, deve essere la dinamica di una università che prepara la classe dirigente di domani (e, aggiungo, poiché dalla London School of Economics esce un pezzo di classe dirigente internazionale, gli israeliani avrebbero interesse a porsi qualche domanda su quanto in basso è caduta la reputazione dei loro governi).

Infine, una considerazione più amara. La protesta ha tracciato una divisione tra i diplomati dei paesi provenienti da paesi democratici e quelli, in buona parte cinesi, dove il dissenso è ufficialmente vietato. Nei tanti familiari presenti, c'era un certo imbarazzo tra chi sosteneva ciò che facevano i propri ragazzi e chi ne era quasi spaventato. Sarà stata una lezione per tutti, e forse qualche giovane sarà tornato a casa con qualche domanda in più e possibilmente con un'iniezione di coraggio. Quanto agli europei, erano tra i più disinibiti – potrei dire “coraggiosi”. Probabilmente consapevoli che anche con questa forza si fa l'Europa unita, e che una tale predisposizione è, e a quanto pare sarà sempre di più, ciò che l'Europa dovrà far valere nel resto del mondo.



## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

**giovanni vetritto**, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**francesca baldelli**, ha compiuto i suoi studi tra Roma e l'estero, seguendo un percorso multidisciplinare tra diritto e filosofia politica. Dopo la laurea in Giurisprudenza (Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2006) con una tesi dal titolo "Il Potere della Corte Penale Internazionale" e il completamento della pratica forense, ha scelto di trasferirsi nei Paesi Bassi, dove ha lavorato per oltre sette anni nel settore degli eventi musicali, maturando una solida esperienza in contesti internazionali. Tornata in Italia, ha conseguito una seconda laurea in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, con una tesi sulla visione dei diritti umani nell'Islam. Attualmente collabora con la Fondazione Critica Liberale per cui cura le relazioni internazionali ed è tornata a dedicarsi alla ricerca sui diritti umani e sulle codificazioni normative, con un approccio che cerca sempre di coniugare il piano giuridico con quello filosofico e ideologico.

**giuseppe bozzi**, nato in una famiglia liberale, il padre Aldo è stato autorevole membro della Assemblea Costituente. Non ha mai fatto politica attiva; è stato ordinario di diritto civile presso la facoltà di giurisprudenza della Luiss Guido Carli.

**maurizio delli santi**, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo*.

*Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

**maurizio fumo**, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**raffaello morelli**, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "*Lo Sguardo Lungo*" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a

dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio "Sessanta anni dopo" nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

**angelo perrone** è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "*Pagine letterarie*", rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**niccolò rinaldi**.

**giulio saputo**, nato a Pistoia il 26-08-1989, eletto come studente nel Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Firenze; si è successivamente laureato con lode in Storia d'Europa all'Università degli Studi di Pavia con una tesi su "I federalisti europei e la 'rivoluzione' costituente: il Popolo Europeo". Docente abilitato di italiano, storia, filosofia e latino, dal 2020 insegna in diversi istituti della provincia di Roma. Attualmente è membro del Comitato Federale del Movimento Federalista Europeo e ricopre l'incarico di Coordinatore dell'Assemblea del Consiglio Nazionale dei Giovani. Ha scritto o collaborato con varie riviste e blog di approfondimento politico-culturale, tra cui: Pandora, L'Unità europea, Critica Liberale, Il Pensiero Mazziniano, il Federalist Debate, Il Federalista.

**ermanno vitale** è stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva "la salutare quanto detestabile lezione dei cinici". Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al "tiempo de los derechos"? El retorno del "despotismo oriental"*.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettoreferamosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesiello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito,

pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

## scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, "noi europei", massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

## involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”*, giuseppe conte, *“corriere della sera”*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, *“europatoday”*, filippo facci, marta fascina, piero fassino, *“fatto quotidiano”*, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, *“il foglio”*, *“il giornale”*, *“il tempo”*, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, *“la verità”*, marine le pen, *“l’espresso”*, sergei lavrov, enrico letta, *“libero”*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *“pagella politica”*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *“quicosenza.it”*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzzulli,

ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.